IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXIX NUMERO 214 — DIRETTORE CLAUDIO CERASA — MARTEDÌ 10 SETTEMBRE 2024 - **€ 1,80 + € 0,50 con REVIEW n. 32**

"Minacciata a Parigi come a Kabul". L'atleta afghana sotto scorta in Francia. "Mi sento come quando arrivarono i talebani"

Roma. Di dissidenti islamici da proteggere in Europa ne abbiamo visti molti, dalla somala Ayaan Hirsi Ali in Olanda all'iraniana Masih Alinejad quando è in visita a Londra. Ora abbiamo anche gli esuli afghani. "Quante donne devono essere uccise dai talebani affinché il mondo riconosca l'apartheid di genere come un crimine?".

Per aver denunciato i talebani e difeso le sue "sorelle" lanciando l'hashtag #LetUsExist, l'atleta afghana Marzieh Hamidi è vittima da domenica di un diluvio di minacce di morte. A Parigi, non a Kabul. La prima telefonata è arrivata dall'Afghanistan. "Mi ha detto, in pashto, 'conosco il tuo indirizzo a Parigi'", rivela la giovane al Figaro. Un minuto dopo il telefono squilla di nuovo e poi non smette più. "Ho guardato il mio computer, era lo stesso sui social. Sono andata nel panico e ho chiamato la polizia". In due giorni, Hamidi ha ricevuto più di tremila minacce. Un raid digitale organizzato. Ci sono numeri da tutto il mondo, dalla Germania, dal Belgio, dai Paesi Bassi e dalla Francia. "Il motivo per cui ho ricevuto minacce di morte e di stupro è perché mi oppongo ai terroristi e a coloro che li sostengono" confessa al Point l'atleta. "Dobbiamo essere consapevoli che per essere talebani non è necessario avere gli stessi vestiti e lo stesso stile, il talib è uno stato d'animo che puoi trovare ovunque e ormai in Francia, in Europa, ce ne sono migliaia. Mi sento come quando ero a Kabul quando arrivarono i talebani. Oggi ho l'impressione di trovarmi nel bel mezzo di Kabul e di non poter uscire di casa anche se sono in Francia".

La ministra Aurore Bergé le ha dato il suo sostegno. "Invito le femministe a svegliarsi e ad alzarsi in piedi! Perché attualmente non è così e mi risulta incomprensibile. Il mio messaggio alla Francia e al popolo francese è di fermare i terroristi prima che la situazione peggiori. Ho imparato che c'erano quartieri, come La Chapelle nel XVIII arrondissement di Parigi, dove non dovresti andare. Tre settimane fa, a Marsiglia, non potevamo fare tre passi senza essere insultata in modo irrispettoso da gruppi di uomini. Questo non mi era mai successo in Afghanistan! Perché i francesi chiudono un occhio?". E che cronaca!

La tredicenne Samara è stata picchiata all'uscita della scuola media Arthur Rimbaud di Montpellier. "Samara si trucca un po' – ha dichiarato la madre della ragazza, Hassiba Radjoul – E questa ragazzina che l'ha aggredita ha il velo. La chiamavano *kouffar* (miscredente). Mia figlia si veste in stile europeo. Ci sono stati insulti, *kahba* (puttana)". Intanto il poeta algerino Kamel Bencheikh ha denunciato quello che è successo alla figlia nel XIX arrondissement di Parigi. "Aspettava l'autobus con un'amica. Quando è arrivato, l'autista si è fermato, le ha guardate ed è ripartito senza aprire". Il conducente ha detto alla figlia di Bencheikh, che portava la minigonna: "Vestiti come si deve". Ad Achenheim, in Alsazia, una ragazzina è stata picchiata, accusata di non aver osservato il digiuno del Ramadan, mentre scendeva da un autobus diretta a scuola. E sempre a Bordeaux sono sorti persino negozi che chiedono alle "sorelle" di venire il sabato e la domenica e ai "fratelli" nei giorni feriali. Non abbiamo voluto più saperne delle donne afghane. Toccherà occuparsi di quelle abbandonate al multiculti. *(Giulio Meotti)*

Verso la manovra

Giorgetti illustra i conti al centrodestra Meloni: Piano natalità

Pranzo a Palazzo Chigi con Salvini, Tajani, Lupi e il ministro. Stallo su Rai e Liguria

L'allarme Mef sul debito

Roma. Niente Liguria, zero Rai e nemmeno situazione internazionale con il grosso rovello di cosa fare con le armi all'Ucraina. Il pranzo di Giorgia Meloni con Antonio Tajani, Matteo Salvini e Maurizio Lupi viene in un certo senso monopolizzato dalla presenza di un altro commensale: il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. Si è parlato dunque di una manovra non semplice alla luce delle nuove regole del patto di stabilità da rispettare in Europa e dello scadenzario da inviare a Bruxelles. Giorgetti ha illustrato il Piano strutturale di medio termine (gli investimenti) e di traiettoria (il percorso di rientro del debito) da consegnare entro il 30 settembre. Nella nota finale si parla di "manovra seria" senza spazio a "esotismi". Poche cose e serie. Si trattava di una riunione programmata per spiegare di fatto il nuovo piano che sostituisce Def e Nadef. *(Canettieri segue a pagina tre)*

Le api di Lollo

L'alveare sul tetto attaccato da vespe e calabroni. Il ministro non trova il portavoce

Roma. Migliaia di api dentro tre arnie con i colori dell'Italia – ovviamente – sterminate da sciami di vespe orientalis e calabroni. E' la sorpresa, non proprio al miele, con la quale ha dovuto fare i conti Francesco Lollobrigida la scorsa settimana, quando l'attività del suo ministero è rientrata nel vivo. Gli alveari si trovavano sul tetto del ministero in Via XX Settembre e facevano parte di un progetto – "primo in Europa" – che prevedeva la creazione di un apiario. "Tuteliamo le api. Per noi, per la natura, per le future generazioni", aveva detto lo scorso 20 maggio in occasione della giornata mondiale dedicata all'insetto operoso. "E' come il simbolo del mio ministero", aveva aggiunto Lollobrigida mostrando un vasetto di miele "Masaf". Qualcosa però è andato storto all'ex compagno di Arianna Meloni. *(Canettieri segue a pagina tre)*

Lo spione solitario

Il "caso dossieraggio" torna alla ribalta, ma sui mandanti di Striano i pm brancolano nel buio

Roma. Nessun mandante, nessuna regia esterna, nessun coinvolgimento dei servizi segreti, nessun complotto. A dispetto del grande clamore mediatico, gli ultimi "Striano leaks" appaiono piuttosto deludenti. Dopo oltre un anno dall'inizio delle indagini sul cosiddetto "caso dossieraggio", i punti più importanti della vicenda restano ancora oscuri, come emerge dalla lettura della richiesta di arresto (negata) avanzata dal procuratore di Perugia Raffaele Cantone nei confronti del finanziere Pasquale Striano e del suo ex superiore alla procura nazionale Antimafia Antonio Laudati. Bisognerà vedere se novità emergeranno dai circa tremila atti dell'inchiesta inviati dai pm alla commissione Antimafia, dove intanto Forza Italia chiederà di convocare proprio Striano e Laudati. *(Antonucci segue a pagina tre)*

Il Collegio delle vanità

Il ministero della Cultura, un brutto anatroccolo di governo. Pochi soldi e molte ambizioni

DI STEFANO CINGOLANI

"E' deprimente, è una vergogna". Che cosa, l'affaire Sangiuliano? "Ma no, di quello non voglio parlare. Mi dica piuttosto: il ministero della Cultura sarebbe finito in prima pagina senza commedie all'italiana?". L'alto burocrate, anzi il grand commis perché soprattutto dall'èra Franceschini il modello è francese, oscilla tra l'indignazione e la rassegnazione. Poi ammette: "Ma forse è colpa nostra, non di voi giornalisti". Dividiamoci pure le responsabilità, ma è certo che il Mic (nel deep state si parla per acronimi) è stato sottovalutato. Si spende per la cultura meno che in altri paesi europei. Il ministero ha un bilancio di quattro miliardi di euro tutto compreso, noccioline non solo rispetto agli 820 miliardi del Mef, ai 200 del Lavoro, ai 52 dell'Istruzione, agli 11 della Giustizia. La poltrona è stata a lungo riservata a figure anche di valore, ma di peso politico leggero fatta eccezione, su 25 ministri, per Govanni Spadolini, Giuliano Urbani, Walter Veltroni e Dario Franceschini, con un passaggio ad interim di Andreotti e un breve mandato di Francesco Rutelli. Eppure nel palazzo romano che ospitava il Collegio fondato da sant'Ignazio di Loyola, nelle stesse sale in cui Galileo Galilei difendeva la sua, di rivoluzione culturale, passa una rete di relazioni, influenze, decisioni che va al di là degli stessi quattrini e delle baruffe governative. Se la politica è spettacolo, se il consenso si costruisce sull'immagine, se le relazioni contano più delle cose, se il potere va ben oltre il denaro, allora il Mic è uno snodo fondamentale, un palcoscenico per chi fa il ministro, una finestra aperta sull'Italia e sul mondo per chi lo ha nominato. *(segue nell'inserto III)*

CASO SANGIULIANO

Daspo per Boccia: non potrà entrare più alla Camera

CANETTIERI NELL'INSERTO I

Viva Rocco Tanica

CONTRO MASTRO CILIEGIA

In un paese piccino in cui c'è gente che si mette di cattivo umore perché Sinner ha vinto gli US Open dopo aver balzato allegramente quella noiosata dalle Olimpiadi, anzi così piccino da trasformare Lady Boccia addirittura in controparte *discutidora* del governo, può persino capitare che un talentuoso, sarcastico e forse un po' annoiato musicista e uomo di spettacolo come Rocco Tanica venga scambiato per una nuova star del polemismo di destra, anzi per un vindice orbaniano, e le sue punzecchiature (o manganellate) verbali su X contro Ilaria Salis e famiglia finiscano per interessare la stampa generalista. E' tutta l'estate che Rocco Tanica percula l'Erinni di Bonelli-Fratoianni, che da quando è stata catapultata a Strasburgo si dà aria di capirne di politica. L'ultima battuta riguarda l'annuncio di Salis di una serie di incontri con Zerocalcare su "solidarietà e antifascismo in Europa". E il vecchio delle Storie Tese: "In quale fase si parla di solidarietà coi proprietari delle case occupate che non possono entrare nella propria casa in quanto occupata? Non vorrei perdermi il momento". Peccato non si sia accorto anche delle idee di Salis sulle carceri minorili, che "non dovrebbero proprio esistere", e ovviamente la colpa è tutta di Meloni. Prima andava tutto bene. *(Maurizio Crippa)*

MENO AGENDA BEAUTIFUL, PIÙ AGENDA DRAGHI

Innovazione, produttività, rendite. I tabù dell'Ue sono gli stessi dell'Italia. La sveglia di Draghi è anche per Meloni

La pacchia è finita, cari europeisti. Ieri Mario Draghi ha consegnato alla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, un rapporto molto ambizioso sulla competitività dell'Europa. Il rapporto di Draghi è mastodontico, sono circa quattrocento pagine, e ciò che colpisce nella relazione è il numero impressionante di ceffoni mollati a destra e a sinistra dall'ex governatore della Banca centrale europea ed ex presidente del Consiglio italiano. Mario Draghi, senza girarci attorno, senza eufemismi, senza mezze parole, dice che siamo arrivati al punto "in cui, se non agiamo, saremo costretti a compromettere il nostro benessere, il nostro ambiente o la nostra libertà". E per l'ex premier italiano, agire significa semplicemente avere il coraggio di aprire gli occhi su tre temi, su tre vizi, che costituiscono i principali tabù di fronte ai quali si trova oggi la classe dirigente europea. Non c'è futuro per l'Europa, dice Draghi, senza fare i conti con il dramma della produttività europea, con il suo deficit, e bisogna partire da qui per capire la ragione per cui dal 2000 a oggi il reddito disponibile reale pro capite è cresciuto quasi del doppio negli Stati Uniti rispetto all'Unione europea. Non c'è futuro per l'Europa, dice Draghi, senza fare i conti con l'incapacità dell'Europa di investire nell'unico grande settore in grado oggi di stimolare la crescita, aumentare i posti di lavoro, rafforzare la produttività e far crescere i salari, ovvero il mondo dell'innovazione, e solo un continente che ha deciso volontariamente di entrare in una stagione di progressive agonie non può capire che "il gap di produttività tra l'Ue e gli Stati Uniti è anzi in gran parte dovuto proprio al settore tecnologico", che "l'Ue è debole nelle tecnologie emergenti che guideranno la crescita futura", che le imprese dell'Ue, essendo specializzate in tecnologie mature in cui il potenziale di innovazione è limitato, spendono meno in ricerca e innovazione, ossia 270 miliardi di euro in meno rispetto alle loro controparti statunitensi nel 2021", che tra "le prime 50 imprese tecnologiche al mondo, solo quattro sono europee" e che "le imprese innovative che vogliono espandersi in Europa sono ostacolate in ogni fase da normative incoerenti e restrittive". E infine, dice ancora Draghi, non c'è futuro per l'Europa se non imparerà che la decarbonizzazione è cruciale, non rinviabile, ma che questa non può "andare in senso opposto rispetto a competitività e a crescita", e che quando l'Europa usa i dazi per proteggere se stessa non capisce che i principali problemi che riguardano l'industria europea non dipendono da fattori esogeni ma dipendono da fattori endogeni. E, dice Draghi, "se non riusciamo a coordinare le nostre politiche, c'è il rischio che la decarbonizzazione finisca per andare in senso opposto rispetto a competitività e a crescita". *(segue nell'inserto V)*

BE', DAL MIO PREVENTIVINO, PER SALVARE L'EUROPA OCCORRONO 800 MILIARDI
AH, NON POCO, MA CREDEVAMO PEGG
L'ANNO
EH?! PER QUANTI ANNI SCUS
IVA ESCLUSA, CHIARO
ERA ESCLUSA?
OVVIAMENTE SE BISOGNERÀ SMURARE I CORRUGATI FA COSTO A PARTE
SMU...? SMURA
NON COSTA MAI COME IL PREVENTIVO

• LA SVOLTA DI DRAGHI È UNA RIVOLUZIONE POSSIBILE
Rossi **nell'inserto VI**

PACE FINTA, GUERRA VERA

L'Ucraina cambia gli equilibri sul campo di battaglia mentre gli alleati si sfiniscono di cautele

Milano. "Procrastinare non porta consenso", ha detto ieri l'ex premier Mario Draghi: parlava dell'Unione europea e delle riforme, ma vale anche per il sostegno occidentale alla difesa ucraina, che è fatto di ritardi e di rimandi che hanno aumentato il costo umano sostenuto dagli ucraini (e non dagli alleati), hanno rallentato i rifornimenti delle armi utili alla difesa e anche le regole del loro utilizzo e hanno trasformato la vittoria a tutti i costi in una pace a tutti i costi. Il neoministro degli Esteri ucraino, Andrii Sybiha, ha cercato di dare un impulso nuovo a un dibattito che si sta arenando – come era già accaduto in passato quando si decise di inviare carri armati e jet – sulla possibilità di usare le armi occidentali contro obiettivi militari in territorio russo: "Il modo migliore per rilanciare l'aiuto militare all'Ucraina ora è comprare armi per i combattenti ucraini dai produttori ucraini. La nostra industria della difesa cresce a ritmo rapido e può produrre di più con maggiori investimenti, ed è pure più economico e più veloce per i nostri alleati". Sui ritmi dell'industria bellica europea è meglio soprassedere, ma Kyiv non si può permettere troppi ritardi e sa che le armi di propria produzione possono essere utilizzate senza i vincoli previsti per quelle della Nato: è un modo per disincagliarsi da un dibattito che dipende dalla decisione americana – che non arriva, e anzi continuano ad ammonticchiarsi ragioni deboli per giustificare questo diniego – ma che in Europa ha raggiunto abissi piuttosto deprimenti sul ruolo di ogni paese nella difesa ucraina. Intanto gli aerei russi sconfinano con sempre maggiore frequenza nei cieli europei, ma evidentemente la minaccia continua a sembrare remota – o un problema che riguarda solo gli ucraini.

Di pari passo, sempre nell'occidente affaticato dalla guerra ormai da un anno, è ripartita la discussione sull'accelerare la pace – una discussione che ha sempre avuto a che fare con il grado di compromesso accettabile da Kyiv e non con quello della Russia. *(Peduzzi segue nell'inserto VI)*

• IN VENEZUELA MADURO CONTA SULL'IMPUNITÀ, PURE LUI
editoriale **a pagina tre**

No a cambiamenti radicali

Von der Leyen prende solo tre consigli di Draghi

DI DAVID CARRETTA

Bruxelles. Un piano di investimenti da 800 miliardi di euro l'anno da finanziare attraverso debito comune europeo, una nuova strategia industriale per l'Europa che si è lanciata nella doppia transizione climatica e digitale e deve riarmarsi per assicurare la sua difesa, una modifica delle vecchie regole che governano il mercato dell'energia o gli aiuti di stato, e una profonda riforma del modo di funzionare dell'Unione europea: Mario Draghi ieri ha raccomandato "cambiamenti radicali" ai leader nel suo rapporto sul futuro della competitività europea. L'ex presidente della Bce ed ex primo ministro italiano non ha risparmiato appelli e toni drammatici per difendere la sua rivoluzione nell'Ue. "Fatela o è una lenta agonia", ha detto Draghi. Non fare nulla, significa "diventare più poveri ogni anno". L'Europa sarebbe schiacciata dagli Stati Uniti e dalla Cina: "Una sfida esistenziale". "Siamo arrivati al punto in cui, se non agiamo, saremo costretti a compromettere il nostro benessere, il nostro ambiente o la nostra libertà", ha avvertito Draghi. Ma il senso d'urgenza non è condiviso. Ursula von der Leyen, presidente della Commissione che si prepara al secondo mandato di cinque anni, ha ringraziato Draghi. *(segue nell'inserto VI)*

Foti (FdI): "Noi con Draghi"

"La sua linea è la nostra. Ursula lo segua"

Roma. "L'orizzonte culturale che è stato delineato da Mario Draghi nel suo rapporto sulla competitività europea ricalca molto più la nostra posizione in Europa negli ultimi cinque anni che non quella di altri". Il capogruppo alla Camera di Fratelli d'Italia Tommaso Foti al Foglio dice di aver molto apprezzato il documento presentato ieri a Bruxelles dall'ex presidente del Consiglio. E lo considera come "l'auspicio di una stagione di concretezza e pragmatismo per rilanciare la competitività delle imprese europee dopo l'ubriacatura ideologica di questi anni, dove il mito non era quello della crescita oculata ma della decrescita felice". Nel suo lavoro diffuso ieri alla stampa, protrattosi per oltre un anno, Draghi si concentra soprattutto sulla decarbonizzazione. Il che, nelle raccomandazioni dell'ex capo della Banca centrale europea, non si può completare a detrimento proprio della competitività delle imprese europee. Per questo, un architrave di tutto il suo documento è la "neutralità tecnologica". Anche a partire dall'uso dell'energia nucleare. Un concetto che ha già fatto storcere il naso a qualche associazione ambientalista. Il tutto a fronte di una richiesta di investimenti mai visti prima. "Sono almeno due gli elementi del rapporto su cui occorre riflettere e agire", dice al Foglio il capogruppo Foti. *(Roberto segue nell'inserto VI)*

Campagne d'acciaio

Biden ferma l'acquisizione dei giapponesi di U.S. Steel. Le mosse di Tokyo e di Trump

Washington. La decisione della commissione sugli Investimenti stranieri non è ancora arrivata sulla scrivania del presidente, ma è sempre più chiaro che l'Amministrazione di Joe Biden intende bloccare una delle più grandi e strategiche acquisizioni per l'economia americana: quella da parte della Nippon Steel, il colosso dell'acciaio giapponese, quarto produttore mondiale, che mette sul tavolo 15 miliardi di dollari per acquisire la U.S. Steel, simbolo della Pennsylvania scivolato già da tempo al 24esimo posto tra i produttori globali d'acciaio.


JOE BIDEN

Lunedì scorso, sapientemente nel giorno del Labour day, durante un comizio a Pittsburgh, la città dell'acciaio e quartier generale della U.S. Steel, insieme al presidente Biden la vicepresidente e candidata democratica alle elezioni di novembre Kamala Harris ha detto che U.S. Steel dovrebbe rimanere di proprietà americana. Ed è anche questo un pezzo importante della sua campagna elettorale. *(Pompili segue nell'inserto IV)*

Ci si vede al dibattito

Harris rallenta nei sondaggi, gli elettori perdonano quasi tutto a Trump. A cosa badare stasera

Milano. Mancano 56 giorni al voto e siamo a un nuovo momento decisivo nella corsa alla Casa Bianca. Donald Trump e Kamala Harris stanotte si incontrano di persona per la prima volta (non sono mai stati faccia a faccia) su un palco allestito dal network Abc nelNational Constitution Center di Filadelfia, per quello che potrebbe essere l'ultimo dibattito prima dell'Election day.

Il 27 giugno scorso un altro dibattito con Trump ha praticamente messo fine a mezzo secolo di carriera politica del presidente Joe Biden. Stavolta con ogni probabilità non assisteremo a niente di così drammatico, ma l'evento potrebbe avere un'importanza enorme perché arriva in un momento particolare. In questi giorni sta cambiando qualcosa: la luna di miele di cui ha goduto Kamala Harris è arrivata al capolinea. La corsa dei democratici nei sondaggi sta rallentando, l'estate sorprendente che ha portato alla rimonta dopo il ritiro di Biden e poi al sorpasso, adesso è finita. Era previsto, ma colpisce quanto sia stato tenue il bounce, il salto in avanti successivo alla convention. Harris non è andata in fuga e la situazione è tornata a essere di sostanziale parità, con l'autorevole sondaggio del New York Times/Siena College che indica l'ex presidente in testa di poco (48 a 47 per cento). E' un segnale di forza per la candidatura di Trump, che si sta rivelando particolarmente solido nei sette stati chiave decisivi per la vittoria. *(Bardazzi segue nell'inserto IV)*

LA CASA OSSESSIONE NAZIONALE

Il mattone è social. Viaggio nell'Italia degli influencer immobiliari

TERRAZZO NELL'INSERTO II

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

Nel nome di Dreyfus

Ricordare quel che è stato mentre l'antisemitismo torna a soffiare forte in Europa

In un momento in cui l'antisemitismo torna ad affacciarsi nei paesi occidentali con una virulenza che non avremmo più creduto possibile e in sedi dove non lo avremmo mai immaginato, un nuovo libro sul Caso Dreyfus giunge più che tempestivo. Quell'Affaire, che vide condannato per spionaggio e alto tradimento un ufficiale, individuato come colpevole e sacrificato come vittima ideale innanzitutto proprio per il fatto di essere ebreo, resta infatti un episodio sconcertante e dirimente nella storia dell'antisemitismo moderno. Non a caso Hanna Arendt, nel suo *Le origini del totalitarismo*, dedicò all'Affare Dreyfus un capitolo a sé, considerandolo determinante per gli sviluppi ben più tragici che la persecuzione antiebraica avrebbe preso del secolo Ventesimo, ma anche, in senso più lato, per l'affermazione dei regimi totalitari del Novecento. Un paese libero e civile come la Francia, per più di dieci anni, dal 1894 al 1906, vide prendere spazio una campagna di odio contro gli ebrei, additati come nemici della patria e dell'esercito, una campagna nel corso della quale in una parte dell'opinione pubblica tornarono ad aver corso i più ignobili pregiudizi di una tradizione millenaria di diffidenza e di disprezzo.

Certo, si potrebbe pensare che rinarrare ancora una volta, dettagliatamente, una vicenda della quale si conosce ormai ogni piega, che è stata oggetto di centinaia di ricostruzioni storiche, sulla quale è pubblicata una quantità impressionante di documenti, che ha dato materia a decine di romanzi e ad almeno sette opere cinematografiche, (l'ultima è il film di Roman Polanski, "J'Accuse", del 2019) sia un'impresa temeraria e superflua. Ma *Nel nome di Dreyfus*, di Clotilde Bertoni, uscito all'inizio di quest'anno dal Mulino, riesce a smentire pienamente questi timori. Ci riesce, in primo luogo dando vita a una narrazione che mantiene un ritmo incalzante e avvince anche se ne conosciamo la fine, quel lieto fine che a Proust sembrò più simile a quello delle fiabe che agli esiti consueti delle nostre esistenze e che fu invece nei fatti un fine solo molto parzialmente lieto, se inizialmente fu necessaria una grazia presidenziale per liberare un uomo che i tribunali continuavano a considerare colpevole, contro ogni evidenza, e se due anni dopo la riabilitazione definitiva Dreyfus venne fatto oggetto di un attentato.

Ma ci riesce soprattutto perché dipana gli aspetti salienti che fanno di questo "affaire" il "caso" per antonomasia, un episodio decisivo nella storia delle democrazie moderne e del ruolo in esse giocato dall'opinione pubblica. A far riconoscere l'innocenza di Dreyfus, tenacemente perseguitato dalle gerarchie di un esercito incapace di ammettere i propri errori, non fu infatti, se non in misura limitatissima, l'azione dei politici, quanto l'impegno dei giornali e degli intellettuali, o meglio di quella parte dei giornali e degli intellettuali che, indignati dai cliché razzisti, dalle macchinazioni e dalle falsità, si schierarono apertamente a favore di Dreyfus e fecero sì che la Francia si dividesse in due fronti contrapposti, più che nei tribunali, nelle pagine a stampa: i dreyfusardi e gli antidreyfusardi. In entrambi i fronti un ruolo di primo piano lo giocarono gli scrittori. Il J'Accuse pubblicato da Zola sul quotidiano L'Aurore è rimasto emblematico del ruolo pubblico degli intellettuali (una parola che divenne di uso comune proprio in quel frangente), e gli intellettuali continuano ad appropriarsene in mille occasioni, forse per consolarsi del fatto che contano oggi molto meno di allora.

Paolo D'Angelo

PREGHIERA

di Camillo Langone



Non giustificazione ma rivendicazione. Contro chi, solitamente di sinistra, dice che un ministro della cultura dev'essere laureato ma pure contro chi, solitamente di destra, dice che un ministro della cultura può anche non essere laureato: io vado oltre e dico che un ministro della cultura non deve essere laureato. Poi magari per personalità eccezionali si potrebbero fare delle eccezioni ma la regola dovrebbe essere che il ministro della cultura non sia, non sia mai stato, un pappagallo da esame, un servo dei baroni, un conformista accademico. Che sia invece un intellettuale liberamente formatosi, come Benedetto Croce (potremmo non dirci crociani?), come Gabriele D'Annunzio, come Margherita Sarfatti, come Giovanni Papini, come Giuseppe Prezzolini, come Vincenzo Cardarelli, come Eugenio Montale, come Curzio Malaparte, come Andrea Emo, come Alberto Moravia, come Ennio Flaiano, come Natalia Ginzburg, come Leonardo Sciascia, come Cristina Campo, come Manlio Sgalambro, come Sergio Quinzio, come Oriana Fallaci, come Carmelo Bene e, scusate la modestia, come me.

UN PROGRAMMA ALL'EPOCA STRANO E OGGI CONDIVISO DA TUTTI

Il Partito dell'amore è stato la vera e unica avanguardia politica italiana

Sorge il sospetto che "Diva futura", il film di Giulia Steigerwalt presentato a Venezia, non intenda tanto mostrare come Riccardo Schicchi abbia cambiato il comune sentire degli italiani nei confronti del sesso (forse non è mai cambiato), bensì voglia mostrare fra le righe i semi della trasformazione politica dell'Italia negli ultimi trent'anni. Diva futura, l'agenzia di pornostar che ha lanciato Cicciolina e Moana Pozzi, è stata infatti l'humus da cui ha preso vita il famoso Partito dell'amore, fondato nel 1991 dallo stesso Schicchi con Mauro Biuzzi. All'epoca giornali e tg si concentrarono sulla pittoresca sensualità del movimento, nelle cui fila militavano altre starlet come Eva Orlowski e Barbarella, ma fu una scelta pigra: in realtà Cicciolina sedeva in parlamento sin dal 1987, eletta nel Partito Radicale, quindi la candidatura di altre pornostar non doveva di per sé causare svenimenti. L'attenzione alla porzione di programma dedicata al sesso – riapertura delle case chiuse, individuazione di angoli dei giardinetti adibiti agli amoreggiamenti, abolizione dell'oltraggio al pudore – finì dunque per oscurare non solo gli altri temi del programma elettorale ma la stessa dottrina del partito.

La prima conferenza stampa risale al 5 marzo 1992, in un agone politico che aveva da poco registrato l'arresto di Mario Chiesa. Da uno scavo filologico sul materiale d'archivio, il senno di poi consente di trarre un gran numero di chiari avvertimenti di ciò che sarebbe avvenuto fino ai giorni nostri: viene quasi da rimproverare al Partito dell'amore di essersi presentato prima che gli italiani fossero pronti a digerire una proposta politica che, all'epoca, risultava tanto dirompente da venire accolta con risatine imbarazzate; di essere stato un partito troppo avanguardista, quasi precognitivo, perciò ridotto ad accontentarsi di poche migliaia di voti. Lo intuì il conduttore di una tribuna politica su Telemontecarlo, che ammise di trovarsi di fronte a qualcosa "di diverso, di strano, di nuovo".

E' stato infatti il primo partito personale della storia della Repubblica, il primo cioè a presentare sul proprio simbolo l'identificazione totale con un leader: all'epoca fece scalpore che, incorniciato in un cuore, sulla scheda elettorale apparisse il viso di Moana, mentre oggi è del tutto scontato che ciascun partito accompagni il proprio simbolo con il nome di chi lo guida, materialmente o spiritualmente. Moana stessa non faceva mistero che "un deputato con la mia popolarità può fare più di un altro", annusando la progressiva sperequazione fra i deputati-vip sui social o in tv e i peones condannati a svolgere l'oscuro lavorio amministrativo. In quella stessa trasmissione, vaticinò sia il taglio ai parlamentari per risparmiare ("Io dimezzerei, un bel taglio netto in due") sia il desiderio dell'uomo forte ("In Parlamento c'è troppa confusione, la situazione è poco controllabile").

Del resto, ripeteva Biuzzi, era un partito "di contenuti", quindi pragmatico, e "di imprenditori": prima della discesa in campo di Berlusconi, le attrici e i produttori rivendicavano la rappresentanza politica diretta della gente che fattura. Come colore aveva scelto il rosa, anticipando i cattolici adulti del Pd nella scelta di porsi come compromesso fra "l'area bianca della cultura religiosa cattolica, con fine divino, e l'area rossa della cultura laica e scientifica, con fine l'uomo". E, quando Beppe Grillo andava ancora in onda sulla Rai, Biuzzi già derubricava tutto l'arco costituzionale a "super partito unico", al cui "linguaggio alienato" opporre un "partito terapeutico" espressione della società civile, per un "Parlamento ellittico" che distanziasse i deputati amorosi al magma indistinto dei partiti tradizionali.

C'è perfino un vaghissimo tono meloniano nell'allure dell'unico manifesto elettorale di Moana, quello celeberrimo per le comunali di Roma nel '93: a Gianfranco Fini non era ancora arrivato l'endorsement berlusconiano, e già lei si proponeva come leader dall'aria istituzionale e affabile con tricolore davanti all'Altare della patria. Intanto, durante le tribune elettorali – cui era relegata insieme ai rappresentanti di Alleanza umanista, Democrazia corporativa e libertà, Movimento popolare cristiano uomo e ambiente, e così via – insisteva salviniamente sul rispetto della legge e sulla necessità di tenere in galera i condannati (non diceva però di buttare la chiave), auspicando altresì una riforma della giustizia. Al contempo si faceva icona di sinistra, proponendo mezzi di locomozione elettrici e blocco totale del traffico con toni più perentori degli ambientalisti odierni, esortando a "battersi con amore per la natura". Le sue frasi sulle "notizie di delitti e soprusi orribili" potrebbero oggi essere usate come manuale della reazione automatica dei politici ai casi di cronaca più cruenti.

Fin troppo facile citare il desiderio di Berlusconi di trasformare Forza Italia nel "Partito dell'amore". E' probabile che tanto lui quanto Schicchi e Biuzzi avessero in mente il titolo di una dimenticabilissima canzone di Nilla Pizzi del 1957, in cui una signora, lamentando di sentirsi trascurata poiché l'amato andava ai comizi ("Ma io farò il partito dell'amore / donando come pegno questo cuore"), si lasciava andare a un grillismo *d'antan*: "Ai tempi d'oggi per queste elezioni / si fanno cose che fanno pietà. / Si fan promesse con speculazioni / e poi parlano pure d'onestà". Siamo molto distanti dalle elucubrazioni di Biuzzi sul "Cristo-Dioniso androgino e crocifisso" nel corso delle tribune elettorali; forse però il Partito dell'amore, lungi dall'essere stato il brillio di un inatteso concentrato di bellezza e misticismo, è stato piuttosto l'espressione dadaista della più confusa antipolitica che alberga nel cuore dell'Italia sin dagli anni Cinquanta, e che a inizio anni Novanta iniziava ad assediare media e istituzioni. Nel 1992 Biuzzi invitava a votarlo con gli occhi chiusi, "come se sognaste". Poi abbiamo fatto sogni peggiori.

Antonio Gurrado

NEI LICEI AMERICANI, E NON SOLO

Quante colpe hanno le famiglie quando un figlio prende un'arma e spara

Il 4 settembre in una sparatoria in un liceo di Winder, cittadina della Georgia poco fuori Atlanta, sono state uccise quattro persone, due studenti quattordicenni e due insegnanti. Altre nove persone sono rimaste ferite. Il sospettato, lo studente Colt Gray, sarebbe uscito dalla sua lezione di Algebra e poco dopo sarebbe entrato in un'altra classe, cominciando a sparare. Illeso, è stato preso in custodia dallo sceriffo della contea. In camera di Colt gli investigatori hanno trovato dei documenti che si rifanno al massacro del 2018 in una scuola della Florida.

Colin Gray, il padre di Colt, gli aveva regalato un fucile semiautomatico lo scorso Natale, e anche lui dovrà difendersi in tribunale dall'accusa di quattro omicidi involontari. "Ha con consapevolezza permesso al figlio di mettere le mani su un'arma da fuoco", hanno detto le autorità motivando l'arresto del padre. E' successa la stessa cosa ad aprile nel processo per una sparatoria avvenuta nel 2021 in una scuola del Michigan. In quel caso il 15enne Ethan Crumbley aveva ucciso con una pistola semiautomatica quattro studenti del suo liceo. Ora un giudice ha deciso che i suoi genitori dovranno passare dieci anni in carcere per non aver evitato che il figlio arrivasse ad avere l'arma. Come Ethan Crumbley anche Colt Gray verrà processato da adulto e non da minore. Come nel caso di Crumbley anche con Gray le colpe ricadono, anche, sui genitori. O, nel caso di Gray, almeno su un genitore, il padre separato che viveva da solo. La madre avrebbe avuto problemi di dipendenza da droghe.

Dal 1999 ci sono stati circa 200 sparatorie nei licei americani e in quasi nessun caso la colpa è ricaduta sulla famiglia. La giornalista del Wall Street Journal, Kim Strassel, che difende il diritto di possedere armi, ha detto che chi come lei "crede nel Secondo Emendamento crede che i possessori di armi debbano essere persone responsabili", e questo vuol dire anche "assicurarsi che i figli, soprattutto se problematici, non abbiano accesso a queste armi. Il modo per incoraggiarli è fare in modo che la legge dica che tu genitore sarai responsabile, invece di lasciare poi l'interpretazione ai procuratori". E' in parte d'accordo Bill McGurn che in un podcast del Wsj ha dichiarato: "Il problema non è comprare un'arma, ma comprare un'arma sapendo che tuo figlio ha dei problemi a scuola", non è una questione di leggi però, ma di affrontare la "crisi di questi ragazzi che sono perduti, arrabbiati". Alla famiglia di Colt Gray, aggiunge lo speechwriter di George W Bush, mancava una figura paterna – "sparatorie nelle scuole e padri assenti sono spesso legati, anche se non è l'unico fattore". Anche se in altri termini, i commentatori progressisti colpevolizzano i problemi dei ragazzi. Colbert I. King del Washington Post, democratico e possessore di un'arma da fuoco, dice che è stanco di scrivere pezzi sulle sparatorie e che bisogna "smettere di produrre killer adolescenti". Bisogna dare la responsabilità ai genitori, ma anche cercare le spie del malessere nell'ambiente casalingo e scolastico, anticipare i problemi, dice King. Ma secondo Megan Stack, del New York Times, con questo ragionamento i genitori diventano dei capri espiatori. Colpirli accontenta chi cerca un colpevole a tutti i costi, soddisfa sia chi vede la punizione "come un colpo alla cultura delle armi", sia chi, difensore del Secondo Emendamento, diverte l'attenzione sulle "mele marce" problematiche. L'editorial board del Los Angeles Times ha detto che non è giusto che i minori vengano trattati in tribunale da adulti solo perché "gira questa falsa nozione che gli adolescenti siano dei superpredatori sub-umani da trattare come animali selvaggi, da imprigionare o sopprimere". Come sempre i democratici chiedono leggi più rigide sul possesso di armi, considerato anche che in Georgia il governatore repubblicano, Brian Kemp, ha di recente firmato una legge che permette di portarsi in giro le pistole senza permessi e senza aver fatto prima una verifica dei precedenti. Ogni giorno in America 23 minorenni vengono colpiti da un proiettile. Considerati gli adulti si arriva, in media, a 327 al giorno.

La madre di Colt quella mattina aveva avvertito subito la scuola. Il figlio le aveva lasciato un messaggio che l'aveva subito allarmata: "Mi dispiace tanto mamma", considerato anche che un anno prima l'Fbi aveva interrogato i Gray per via di telefonate minatorie. A scuola però quel giorno il personale ha confuso il nome di Gray con quello di un altro studente, che non era presente in aula, e poco dopo è iniziata la sparatoria.

Giulio Silvano

CI SONO INGLESI CHE GIOCANO SOLO CONTRO GLI SCOZZESI

Benvenuti a Berwick-upon-Tweed, dove il calcio se ne frega di storia e geografia

Quando il treno Azuma, nome fuori luogo per un convoglio che corre da Londra verso la Scozia, attraverso la brughiera delle Midlands e poi la costa del Mare del Nord, si avvicina alla stazione di Berwick-upon-Tweed, fa una curva che disegna uno scenario incantevole: un altissimo ponte in pietra in curva sopra il fiume.

Peccato che il panorama bucolico distragga i viaggiatori dal guardare in basso mentre il treno corre scorre sopra il Tweed, che nulla ha a che vedere con il famoso tessuto a costine: vedrebbe, tra le piccole e tipiche case popolari inglesi, una spianata verde, lo Shielfield Park. E' il lillipuziano stadio dei Berwick Rangers: nel nord della Gran Bretagna non hanno molta fantasia per i nomi dei club: Rangers è il più gettonato. L'impianto, poco più di un prato con pista d'atletica e una tribuna, è chiuso: l'ultima partita è stata giocata a fine aprile. Dei 4 mila spettatori, poco più di mille hanno il lusso di poter stare seduti: i posti sono solo in piedi, com'era nel calcio delle origini. Era la giornata finale del campionato di Slfl, la Scottish Lowland Football League, una sorta di Serie C scozzese, dove la squadra locale, la cui maglietta è prodotta in Italia dalla Macron di Bologna, si è piazzata a un non esaltante 13esimo posto, su 18: ha scampato la retrocessione nei Dilettanti. Sono lontani "gli anni d'oro del Grande Real", i decenni 80 e 90, quando i gloriosi Rangers militavano nella Serie B scozzese: cinque anni fa, dopo un drammatico e umiliante spareggio, perso 7-0, con altri Rangers, quelli del Cove, il club di Berwick è retrocesso nei bassifondi del calcio highlander, da dove fatica a risalire.

Storie di calcio minore di iper-provincia, che pure ha i suoi appassionati, se non fosse per il passato: il club fu fondato nel lontano 1881, lo stesso anno in cui un nobile siciliano di nome Giovanni Verga pubblicava un romanzo rivoluzionario chiamato "I Malavoglia". E, ancor più, se non fosse un'anomalia che fa dei Rangers un unicum: sono il solo club in Europa che non gioca nel campionato del proprio paese, ma in quello del paese accanto. I Rangers hanno il passaporto del paese che ospita il campionato più ricco e famoso del mondo, la FA inglese, ma giocano dalla parte sbagliata del calcio, quella più povero e bistrattato della SL, la lega scozzese.

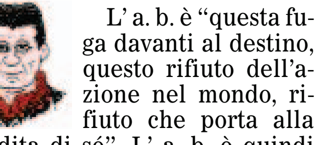
"La Geografia è Destino" è il titolo di un celebre saggio di Ian Morris, professore di Stanford. Nel caso di Berwick è un fato da tragedia sofoclea: la geografia ha voluto, infatti, che la cittadina sia più vicina a Edimburgo, la capitale della Scozia, che a Newcastle, il capoluogo del Northumberland, di cui fa parte. E che sulla foce del fiume Tweed passi il secolare confine tra la Scozia e Inghilterra. Non a caso, il pittoresco ponte ferroviario si chiama Royal Border Bridge, il confine reale. E la cosa ha creato più di un problema, in passato. La graziosa cittadina vanta, infatti, un peculiare record: è il posto dove si sono combattute più battaglie in tutta la storia d'Europa. Dal 1200 fino al 1482, dal Re Edoardo I, "Il martellatore degli Scozzesi", fino a Riccardo III, quello del "mio regno per un cavallo" di Shakespeare, per 14 volte gli eserciti scozzesi e inglesi si sono scontrati e trucidati a Berwick che, a ogni battaglia, passava di mano. Città contesa per secoli, alla fine l'hanno spuntata gli inglesi: l'ultima battaglia fu vinta. Dopo l'Union Act, che combinò assieme la corona di Scozia e d'Inghilterra, niente più battaglie e Berwick divenne la città più a nord di tutta la nazione chiamata England. Il risultato è che la gente del posto si senta più scozzese che inglese.

Tutto questo passato sanguinario non si direbbe oggi, passeggiando sul suggestivo lungofiume, dove un vecchio granaio è stato ricavato in un piccolo ma grazioso museo locale (la mostra più recente celebra L. S. Lowry, il più famoso paesaggista inglese del '900, che a Berwick passò molte vacanze). Si tramanda una leggenda che vuole la città ancora in guerra, dal 1853, con la Russia. Quando scoppiò la Guerra di Crimea, a cui partecipò anche il Regno di Sardegna al fianco degli inglesi perché il primo ministro Cavour vide l'opportunità di farsi poi aiutare da Londra nell'unificazione d'Italia, la Regina Vittoria firmò una dichiarazione di ostilità a nome dell'Inghilterra, del Galles, dell'Ulster, della Scozia e della città di Berwick-upon-Thames. Ma nel trattato di pace che segnò la fine dello scontro, i notai si dimenticarono di inserire anche la città che, tecnicamente, sarebbe ancora oggi in guerra. Altri problemi, più immediati, incombono invece a Shielfield Park: salvare il bilancio del club. Nonostante le dimensioni da pulce, i Rangers hanno una struttura finanziaria da grande squadra: azionariato diffuso, con pacchetti da 100 azioni venduti a 105 sterline. Basta per tenere in piedi il club, ma non per avere una squadra competitiva per tornare, almeno, nella Serie B della Scozia.

Il paradosso dei Rangers è già visibile sul loro stemma: mostra il leone rampante rosso simbolo della Scozia e il leone giallo orizzontale, il medesimo dei Three Lions che campeggiano sulla maglia della Nazionale inglese: un'eresia per i tifosi più puri. L'eretico paradosso diventa infine aporia: il club avrebbe tutto il diritto a chiedere di essere ammesso alla FA, la Lega calcio inglese, in cui anche le serie più infime sono infinitamente più ricche di quella scozzese e i Rangers incasserebbero molti più soldi dalla Lega, nella redistribuzione dei proventi. Ma nessuno, a Berwick, vuole finire in mezzo agli inglesi. Per motivi nazionalistici, ma soprattutto per motivi più pratici. La maggior parte dei giocatori del club viene dai dilettanti, lavorano durante la settimana, giocano al sabato. Si spostano a loro spese per andare a giocare le partite fuori casa. Iscriversi al campionato inglese di League One, significherebbe dover magari andare in trasferta all'Isola di Wight o in Cornovaglia: i giocatori non avrebbero i soldi per viaggi così lunghi e finirebbero per abbandonare la squadra. Sulle sponde del Tweed, vale il motto di Giulio Cesare, riadattato: "Meglio essere salvi nella Serie C scozzese, che finire in fallimento nel campionato inglese".

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri



L'a. b. è "questa fuga davanti al destino, questo rifiuto dell'azione nel mondo, rifiuto che porta alla perdita di sé". L'a. b. è quindi pura e incontaminata, ma completamente incapace di agire nel mondo, e di influire sul proprio corso con il proprio impegno e con la propria operosità.

Pugni ben pagati

Cosa non si fa per il business. Su Netflix, lo youtuber Jake Paul sfiderà l'âgée Mike Tyson

A Netflix cercano l'inimmaginabile, pur di tamponare l'emorragia di abbonamenti in corso. Basterà essere normali sottoscrittori mensili del servizio streaming, ad esempio, per usufruire il 15 novembre della visione di un evento che sconfina nell'assurdo: Jake Paul, lo youtuber autonominatosi pugile professionista, sfiderà il 58enne ex campione del mondo Mike Tyson, in un incontro di boxe che si terrà nello stadio AT&T di Arlington, Texas (lo stesso che fu la culla dell'amore tra Taylor Swift e il campione di football Travis Kelce), proposto in diretta planetaria da Netflix. Chi sia Iron Mike non serve ricordarlo, perché è con lui che è calato il sipario sull'epoca d'oro della boxe, di cui è stato l'ultimo amatissimo-odiatissimo protagonista. Dopo di lui è arrivata la decadenza – e non poteva essere altrimenti, perché Tyson aveva valicato, brutalizzato, i confini della boxe intesa come disciplina sportiva. Fare la conoscenza col suo avversario, Jake Paul, è più istruttivo, per collocare l'evento nel suo effettivo e contemporaneo significato: Paul, 27 anni, dal 2015 al 2017 è stato uno dei volti televisivi di Disney Channel con la serie demenziale "Bizaardvark", fin quando le sue intemperanze e i suoi ricorrenti guai con la giustizia l'hanno estromesso dal canale per i più piccini. A quel punto Paul si è messo in proprio, ha aperto un canale YouTube di successo e nel 2018 ha inaugurato la propria carriera di pugile sui generis, basata su sfide con altre personalità del nuovissimo mondo – più che altro social – ovvero altri youtuber, influencer, rapper, ex campioni sportivi. In sostanza l'offerta è quella di assistere a una scazzottata tra due celebrità, col gusto di capire come va a finire e con quello, più perverso, di vederne almeno una soffrire e perfino umiliarsi. Ci si muove nella terra di nessuno che è escrescenza deregolamentata dell'universo digitale della connessione, dove tutto è permesso pur di fare soldi, come conseguenza dell'aver saputo richiamare la curiosità dei frequentatori globali. Nel primo incontro da professionista, Paul nel 2020 a Miami batte per ko lo youtuber Gib. Da allora ha messo insieme nove vittorie e una sconfitta, sempre in diretta mondiale Netflix. Nel secondo incontro, ad esempio, pochi mesi dopo si ripete superando Nate Robinson, ex stella del basket dei New York Knicks, in una sfida che proposta come antipasto all'esibizione-spettacolo di Mike Tyson con Roy Jones Jr., conclusasi con un salomonico verdetto di parità e peraltro ultima occasione in cui Iron Mike è salito su un ring.

Inevitabile che l'occasione rappresenti un richiamo irresistibile per i nostalgici fan del Tyson di una volta. La tentazione di rivederlo ancora una volta scatenare la sua furia selvaggia tra le corde di un ring per polverizzare il malcapitato sfidante, mette in sottordine l'approssimazione sportiva della sfida, prevista in otto round da soli due minuti l'uno, combattuti con guantoni meno "pesanti" di quelli regolamentari. Tutto sta a vedere come il vecchio campione arriverà all'incontro: basti dire che l'incontro era stata già programmato per lo scorso luglio, ma un attacco d'ulcera che ha colpito Iron Mike alla vigilia ha costretto gli organizzatori al rinvio. Comunque, Tyson ha dimostrato di stare al gioco: nell'ultima conferenza stampa di presentazione ha ripetuto il rituale canovaccio degli insulti con l'avversario ("Scapperà come un ladro. Uno youtuber che combatte contro il più grande di sempre…") ha fatto buon viso alle repliche guascone del contendente ("Hai ancora male al pancino?") e non ha nemmeno commentato le valutazioni dei bookmaker che danno favorito Paul, anche di parecchio. Si consola pensando alle svariate decine di milioni che si depositeranno sul suo conto in banca a cose fatte, perché gli sponsor stanno arrivando a frotte per agganciarsi all'evento e i prezzi per assistere dal vivo sono salati, mentre già i reel diffusi sui social per raccontare l'avvicinamento alla sfida fanno numeri da record (centinaia di milioni di visualizzazioni per quello in cui Tyson si mostra in allenamento). Alla Most Valuable Promotions, la società fondata da Jake Paul con fare soldi con gli incontri con questa scuderia di "fighter" di fantasia, si fregano le mani. Mentre soltanto una grande malinconia resta in dote agli appassionati della "nobile arte", ormai ridotta così male. Del resto nello showbusiness i soldi non puzzano e se qualche scambio sgangherato di colpi tra due diversamente famosi richiama cento volte di più di un vero incontro tra veri pugili, i ragionamenti successivi sono prevedibili. Siamo nel tempo dell'esperienza a ogni costo, dell'over the limits, del voyeurismo che surclassa la passione. Questi due sgangherati supereroi e la pantomima che inscenerano valgono, secondo gli esperti, circa 300 milioni di dollari. In un'intervista Tyson racconta che sosterrà l'incontro sotto l'effetto dei buonissimi funghetti psichedelici a cui ormai non sa più rinunciare. E tutto prende le tinte di un colossale vaudeville per risvegliare un pubblico sazio e impigrito. E meno male che l'idea di riaprire un Colosseo con fiere e gladiatori ancora incontri qualche problema di ordine burocratico.

Stefano Pistolini

EDITORIALI

Maduro conta sull'impunità (pure lui)

Serve qualche pressione in più sul regime venezuelano sconfitto al voto

Il giorno dopo l'arrivo di Edmundo González Urrutia a Madrid il procuratore generale del regime venezuelano, Tarek William Saab, ha annunciato in un'intervista alla Cnn che il caso contro quello che, secondo i verbali raccolti dall'opposizione e non presentati dal governo, è il presidente eletto del Venezuela dopo il voto del 28 luglio "sarà chiuso giudizialmente dopo la sua partenza dal paese". Queste parole confermano l'impressione, chiamiamola così, che l'ordine di arresto di González Urrutia sia stato impartito non perché c'erano sospetti di reato, ma come misura persecutoria per toglierlo di mezzo. "La mia partenza da Caracas è stata costellata di episodi di pressioni, coercizioni e minacce. Sono fiducioso che presto continueremo la lotta per raggiungere la libertà e il recupero della democrazia in Venezuela", è stata la prima dichiarazione del leader dalla Spagna. Arrivano anche alcune notizie secondo cui sarebbero stati sgomberati i gruppi paramilitari di chavisti armati e incappucciati che contribuivano nel modo più chiassoso all'assedio della ambasciata argentina a Caracas, che era stata abbandonata il 31 luglio dai diplomatici dopo la rottura delle relazioni per il non riconoscimento della vittoria di Nicolás Maduro da parte del presidente Javier Milei. Ma dentro alla sede diplomatica ci sono ancora sei dirigenti del partito dell'opposizione che vi hanno chiesto asilo, e sotto protezione brasiliana. Non risulta ancora che l'assedio sia stato tolto del tutto, e in ogni caso il governo di Maduro ha revocato in modo unilaterale la protezione brasiliana – con una decisione che il Brasile non accetta. Ma sembra che dopo l'arrivo di González Urrutia in Spagna la fornitura di elettricità sia stata ripristinata, come a suggerire che le due cose fossero collegate, e che l'assedio mirasse a distrarre dalla espulsione. Il governo Maduro cerca ora di creare la finzione di un gesto magnanimo a conclusione di un duro scontro e per questo insiste che ci sarebbe stato col governo spagnolo un accordo – che lo stesso governo spagnolo smentisce. In realtà il quadro è più complesso. "Il 10 gennaio 2025, il presidente eletto Edmundo González Urrutia presterà giuramento come presidente costituzionale del Venezuela", promette María Corina Machado, leader dell'opposizione che non ha potuto candidarsi alle elezioni, spiegando che con i suoi 75 anni non si poteva esporlo in prima linea. Salvaguardare la sua libertà e incolumità era dunque una priorità e una "mossa strategica". E questo può essere uno slogan. Se però aggiungiamo alle elezioni rubate, alla persecuzione della opposizione e alla violazione delle immunità diplomatiche anche il particolare del militare statunitense che è stato appena arrestato in Venezuela, lo scenario evoca episodi del passato, come quando nel 1989 gli Stati Uniti intervennero militarmente per deporre Noriega a Panama. O anche, più di recente, l'intervento multinazionale africano in Gambia nel gennaio 2017, contro un presidente che pure rifiutava di accettare la vittoria della opposizione (e che peraltro poi scappò con la cassa). Ci sono naturalmente anche molte differenze, se non altro perché, per una mossa del genere, ci vorrebbe un coinvolgimento anche del Brasile, e ideologicamente Lula sarebbe in teoria incompatibile con un tale "interventismo". Il presidente brasiliano però è sempre più furibondo nei confronti di Maduro, che lo ha addirittura accusato di proteggere nella ambasciata argentina "attività terroristiche", e al quale ha risposto che è "peggio di Bolsonaro". Già come esito della nuova crisi il flusso di migranti venezuelani in Brasile è tornato a crescere del 25 per cento. Subito dopo la notizia dell'arrivo di González Urrutia in Spagna, Lula ha dunque convocato una riunione di emergenza con i membri della sua squadra diplomatica. L'argentino Milei ha a sua volta risposto chiedendo sia il deferimento di Maduro alla Corte penale internazionale – richiesta fatta anche da Ecuador, Uruguay, Congresso di Colombia e un gruppo di 31 ex presidenti – sia l'espulsione del Venezuela da tutti i forum regionali. Anche da Washington è arrivata una nuova manifestazione di appoggio al leader espulso (e a Brasile e Argentina). L'Unione europea, oltre all'Organizzazione degli stati americani sa, al Cile e al Paraguay, condanna quel che sta avvenendo in Venezuela, ma per ora Maduro non sembra subire abbastanza pressioni da cambiare metodo, tanto meno accettare la sconfitta elettorale.

Un ristretto a Piazza Affari

Fuga dalla Borsa. L'Opa di Lavazza su Ivs è una lezione sui mercati dei capitali

Sono diversi i motivi per cui tante società stanno dicendo addio a Piazza Affari. Uno di questi è che il mercato azionario si sta rivelando sempre meno il luogo ideale per far crescere le imprese. Un esempio è l'Opa di Lavazza (società non quotata) su Ivs Group che in Borsa ci è andata nel 2013. Il caffè che si compra i distributori automatici. L'operazione, annunciata la scorsa primavera, è partita ieri e avrà due effetti. Il primo, negativo, è che Ivs uscirà dalla Borsa andando ad allungare il numero dei delisting che ormai non si contano più. Il secondo, positivo, è che una delle società più rappresentative del made in Italy, Lavazza, diventerà più grande e competitiva sul mercato grazie all'acquisizione di macchine che erogano caffè ma anche altre bevande e snack. Un classico esempio di integrazione a valle come ha spiegato anche l'amministratore delegato di Lavazza, Antonio Baravalle, chiarendo quanto sia importante per il produttore di caffè rafforzarsi nei canali di vendita. C'è una strategia industriale finalizzata a rafforzare il gruppo in un settore molto frammentato e competitivo. La domanda è come mai operazioni di questo tipo avvengano ormai lontane da Borsa italiana, che perde così un altro pezzo. La torinese Lavazza, la cui maggioranza è nelle mani dell'omonima famiglia, fa parte di quei grandi brand italiani, come Ferrero, Armani, Barilla, che hanno sempre scartato l'idea di aprirsi al mercato dei capitali forti anche della propria autonomia finanziaria e raramente è accaduto che acquisissero società già quotate determinandone l'addio alla Borsa. Ma è il segno dei tempi, quello di un listino domestico che diventa meno attrattivo in attesa che il governo Meloni intervenga per rianimarlo come promesso. In che modo? Attraverso la strategia, a cui il Mef starebbe pensando, per spingere, con l'aiuto di Cdp, gli investitori istituzionali italiani a entrare nelle quotate del Ftse Mib. Se non ora quando?

Pluralismo al centro? Perché no

Le divisioni tra i centristi non sono una tragedia. Idee dopo il caso Marattin

Pluralismo al centro? Perché no. La decisione di Luigi Marattin di lasciare il gruppo di Italia viva, di cui era stato presidente, perché in dissenso con la scelta di Matteo Renzi di partecipare al cosiddetto campo largo delle opposizioni di sinistra e di centro, potrebbe sembrare l'ennesimo esempio di personalizzazione della politica, ma se si guarda senza prevenzioni può rappresentare un passaggio ulteriore nella complessa costruzione di un centro plurale. Ci sono i centristi affiliati alla coalizione di centrodestra, ci sono quelli che cercano di essere affiliati al centrosinistra (cercano perché l'accoglienza riservata a Renzi non è certo stata calorosa), perché non dovrebbe esserci anche una componente di centro del centro? Sembra un gioco di parole, ma è anche l'effetto di un bipolarismo costruito in modo piuttosto arruffato nel centrodestra, dove però esiste, e tentato in modo confuso nell'altra area, dove le distanze tra Pd, 5 stelle e centristi sono colossali (basti pensare alla collocazione internazionale). In sostanza il bipolarismo imperfetto all'italiana dipende più dalle leggi elettorali che da una costruzione politica. Non è un caso solo italiano, anzi da noi almeno ha prodotto governi che finché duravano riuscivano a far approvare le leggi di Bilancio, come non accade ora né in Francia né in Spagna. Consolarsi con le disgrazie altrui può essere comodo ma non affronta il problema di un sistema politico ancora friabile, con improvvise emersioni e inabissamenti e una partecipazione politica scarsa e una partecipazione elettorale in perpetua decrescita. Dare un segnale di critica a questo bipolarismo e ai suoi difetti può essere un po' rodomontesco, ma chissà che non possa spingere a ragionare su problemi reali spesso nascosti sotto il tappeto. La disgregazione del centro non è opera sua, la sua iniziativa non ha ambizioni elettoralistiche e può aprire una discussione che affronti il quesito del perché se, come tutti dicono, le elezioni si vincono al centro, il centro non vince mai le elezioni. Pluralismo al centro? Perché no.

Pranzo di governo sulla manovra, stallo su Rai e Liguria

(segue dalla prima pagina)

E' stata più una lezione che un pranzo, dicono dal ministero di via XX Settembre. I desiderata dei partiti si conoscono: la Lega batte su flat tax, Forza Italia sogna le pensioni minime a 1000 euro. Nei prossimi giorni al Mef si svolgeranno una serie di riunioni con staff e ministro Giorgetti per capire le priorità dei partiti. L'insieme della manovra si aggira intorno ai 25 miliardi. Le misure che il governo vuole rifinanziare sono il taglio del cuneo e scaglioni Irpef che costano in tutto, entrambe, circa 10 miliardi. Meloni sogna un piano per la natalità che vada oltre i congedi parentali e i bonus per le donne che hanno più di due figli.

Mentre andava in scena il pranzo, uscivano le dichiarazioni di Mario Draghi a Bruxelles. Usate subito dal centrodestra per rovesciare una certa narrazione dell'Europa cara al centrosinistra. E così il capo delegazione di Fratelli d'Italia a Strasburgo, Carlo Fidanza, non ha avuto problemi a dire bravo al dossier di Draghi "perché ha il merito innegabile di richiamare l'Ue alla concretezza delle grandi sfide e di scrivere finalmente la parola 'fine' su una stagione dominata troppo a lungo da una dannosa ideologia ultra-ambientalista e anti-industriale". Stesso spartito anche per Paolo Borchia, capo delegazione della Lega al Parlamento europeo: "L'establishment che da sempre governa in Ue si accorge che questa Europa, a dispetto della retorica imperante, ha grossi problemi e non piace ai cittadini, così l'establishment stesso tenta di trovare le risposte per rimediare ai suoi stessi errori. La nota positiva, in questo caso, è che il report Draghi è costato molto meno dell'inutile carrozzone della Conferenza sul Futuro dell'Europa, già finita nel dimenticatoio".

L'immagine restituita dal pranzo di ieri a Palazzo Chigi è quella di un governo che vuole chiudere per sempre la storia che ha portato alle dolorose dimissioni di Gennaro Sangiuliano per cercare di concentrarsi "sui temi concreti che interessano ai cittadini", per dirla con Meloni. Una risposta che arriva a 24 ore dalle parole d'ordine di Elly Schlein, leader dell'opposizione, su manovra e diritti. Il canovaccio cioè di questo autunno parlamentare. E' convinzione comune, ad ascoltare le confidenze dei presenti all'incontro di ieri a Palazzo Chigi, che non ci sarà spazio per le bandierine. Da Giorgetti sarebbe arrivato ai leader dei partiti un invito alla prudenza di fronte al debito pubblico elevato. Non ci saranno tesoretti da spendere, dunque, ma per dirla con le parole del vicepremier Antonio Tajani "una manovra che non sarà lacrime e sangue ma non dovremo nemmeno sperperare denaro pubblico". Una novità intanto si vede all'orizzonte per i dipendenti pubblici. Potranno restare al lavoro fino a 70 anni per il tutoraggio o l'affiancamento dei nuovi assunti. Funzionerà così: a fronte del trattenimento in servizio di un dirigente – scelta non imposta per legge ma che spetterà alla singola amministrazione e alla volontà del singolo lavoratore – si rinuncerà all'assunzione di personale per lo stesso importo di spesa, ma nel limite del 10 per cento delle facoltà assunzionali, col beneficio di mantenere invariati costi del lavoro delle amministrazioni, e ridurre allo stesso tempo la spesa previdenziale. E' quello che prevede una bozza di articolo da inserire nella manovra, allo studio del ministero della Pubblica amministrazione di intesa con il ministero dell'Economia. Vacanze finite, dunque. E sotto con i numeri, duri e poco inclini a essere tirati per convenienze politiche. I prossimi appuntamenti riguardano i piani da inviare a Bruxelles che dovrebbero passare dal Consiglio dei ministri il 17 settembre. Le opposizioni vorrebbero discuterne prima alle Camere. Meloni sa che la strada è stretta e che con un vicepresidente esecutivo come Raffaele Fitto la serietà dell'Italia dovrà passare dai conti in ordine. Poi penserà a ridistribuire le quattro deleghe del ministro destinato a Bruxelles a fare da spalla a Ursula von der Leyen.

Simone Canettieri

Le api di Lollo, il ministro che non trova più il portavoce

(segue dalla prima pagina)

Per motivi che imbarazzano lo staff del ministro, tra fine agosto e i primi di settembre, chi è salito sul tetto del dicastero si è trovato davanti alla scena che si è prestata a maligne interpretazioni politiche. Tutte le api erano morte – c'è chi parla addirittura di 50 mila esemplari – e intorno alle arnie svolazzavano, satolli e minacciosi, vespe e calabroni. A dimostrazione della natura che aveva fatto il suo corso. Non si capisce se le api avessero terminato il loro ciclo vitale, però la sorpresa è stata grande dalle parti del ministero. Soprattutto quando, con un po' di scompiglio e senza mettere i manifesti, è stato dato ordine agli uomini di "Lollo" di accoppare gli altri insetti predatori che volavano sul tetto del ministero, con una certa comprensibile ansia per tutti i dipendenti. Un incidente, di cui nessuno vuole parlare, che segna forse la fine di un progetto nato nel 2023 e ripetuto appunto lo scorso maggio. Con una serie di metafore e simbologie spiegata dal fautore dell'alveare ministeriale. Di "come la politica deve dare l'esempio per essere operosa", si vede in un video Instagram che termina con la bella cucchiaiata di miele assaggiata da Lollobrigida. Il ministro di Fratelli d'Italia da quando l'ex compagna e sorella della premier ha annunciato la loro separazione a questo giornale è scomparso dai radar. Pochissime uscite pubbliche, zero interviste a giornali e tv. E' concentrato, anima e core, sul G7 dell'Agricoltura che si svolgerà dal 21 al 29 a Siracusa e che sarà aperto da Giorgia Meloni. Chi conosce le dinamiche del partito di Via della Scrofa, però, registra come atipico il silenzio di "Lollo", fino a luglio uomo immagine, nel bene e nel male, del governo e per estensione della famiglia più importante, politicamente, d'Italia. In verità i problemi sembrano non mancare all'ex cognato d'Italia, come lo chiamano i detrattori. Il primo riguarda proprio la comunicazione, componente fondamentale di chi governa. E sulla quale anche Meloni si è soffermata durante l'ultimo esecutivo di Fratelli d'Italia.

Bene, da quando lo scorso 11 giugno si è dimesso – senza tergiversare e con un tempismo non banale visti casi ben più eclatanti – il capo ufficio stampa Paolo Signorelli non si trova più chi vuole sostituirlo.

La casella, lasciata libera dal giornalista per vecchissime chat con l'ex narcocapo ultras Diabolik, continua a essere vuota. Ed evidentemente anche gli sviluppi politici personali di Lollobrigida non sembrano attirare professionisti della comunicazione. Uno stallo che ha spinto il ministero ad appaltare all'esterno la gestione mediatica del G7 all'esterno. Alla società specializzata in consulenze strategiche e relazioni istituzionali per le aziende "Comin & partners". Il contratto è stato firmato ieri. Per il G7 dell'Ambiente, organizzato dal ministro di Forza Italia Gilberto Pichetto Fratin, la stessa società si è occupata della comunicazione istituzionale del coordinamento informativo per un impegno di spesa, si legge nel decreto consultato dal Foglio, "di 146.400 euro più Iva". Per Lollobrigida si è trattato di una scelta obbligata, quella di rivolgersi all'esterno, in attesa di trovare figure interne che si vogliano occupare della sua comunicazione. Lavoro non semplice e molto impegnativo, se si ripercorrono questi due anni, vissuti pericolosamente dal ministro di Fratelli d'Italia. Costretto a districarsi fra veleni gratuiti, gaffe, pochi cucchiai di miele e sicuramente un'ape regina. Ecco al ministero ieri prendevano questa storia dell'alveare finito male con una certa ironia scanzonata, ma molto romana. Anche se adesso con il G7 dell'Agricoltura per il ministro, alle prese con dosi massicce di ripetizioni di inglese, si prospetta l'operazione rilancio. Parla solo di questo evento e ci vuole arrivare in forma, al contrario di quanto capitato al collega Gennaro Sangiuliano. Lollo vuole tornare a volare. A essere operoso come un'ape e non farsi mangiare dalle vespe orientali che a Roma, si sa, non fanno prigionieri.

Simone Canettieri

Nessun mandante né complotto. Il "caso dossieraggio" non decolla

(segue dalla prima pagina)

Per il momento, tre sono gli elementi certi del caso Striano che emergono dalle carte della procura perugina. Primo: la vasta cerchia di soggetti attenzionati dal finanziere. Da quanto emerge dalle indagini, infatti, "Striano ha operato accessi abusivi relativi a ben 172 soggetti, politici, personaggi del mondo dello spettacolo, ministri, imprenditori calciatori". I politici sono soprattutto di centrodestra (come i ministri Crosetto, Lollobrigida, Calderone, Pichetto Fratin, Urso e Valditara, i sottosegretari Delmastro e Fazzolari, i parlamentari Foti e Rampelli), anche se nell'elenco sono presenti pure Matteo Renzi, Lorenzo Cesa e Olivia Paladino, compagna di Giuseppe Conte. Ricerche abusive sono poi state effettuate sul presidente di Confindustria Bonomi, Francesco Gaetano Caltagirone, Vittorio Colao, Fedez, l'ex presidente della Juventus Andrea Agnelli, Cristiano Ronaldo, oltre che il presidente della Figc Gabriele Gravina.

Il secondo elemento che emerge con sempre più evidenza dalle indagini riguarda il rapporto stretto instaurato nel corso del tempo da Striano con alcuni giornalisti del Domani, Giovanni Tizian, Nello Trocchia e Stefano Vergine, indagati per accesso abusivo a sistema informatico (in concorso con Striano) e rivelazione di segreto. Secondo le verifiche degli inquirenti, in diversi casi sarebbero stati i giornalisti a sollecitare Striano a effettuare alcune ricerche che sapevano essere abusive, per poi ricevere i risultati di queste ricerche e pubblicare articoli al riguardo. Una relazione che va ben oltre il normale rapporto tra giornalista e fonte. Non solo, accertamenti più recenti avrebbero dimostrato che la memoria predisposta da Striano per giustificare alcuni accessi abusivi sarebbe stata scritta direttamente da due cronisti indagati.

Il terzo elemento certo del caso Striano è l'assenza, per il momento, come sottolineato dalla stessa procura, dell'esistenza di una centrale di "dossieraggio", cioè di un archivio composto da documenti contenenti informazioni riservate sulle personalità oggetto di ricerche abusive nelle banche dati, al fine di commettere ricatti o altri reati.

Da qui si giunge ai grandi interrogativi che ancora aleggiano sulla vicenda. A oltre un anno di distanza dall'inizio dell'indagine, la procura di Perugia scrive che "sono tutt'ora in corso approfondimenti investigativi volti a comprendere se Striano abbia agito per conto di uno o più soggetti". Al momento, infatti, nessun elemento concreto in questa direzione è stato raccolto (se si escludono gli input ricevuti dai giornalisti).

Sul caso Crosetto, gli accertamenti hanno "escluso il coinvolgimento degli organismi di intelligence interni". Dalle carte del procedimento sono emersi contatti tra Striano e un appartenente ai servizi di sicurezza, tuttavia fonti del governo hanno subito precisato che lo 007 indagato non ha incarichi operativi all'interno dell'Aise (l'Agenzia per la sicurezza esterna) e non li ha avuti neanche in passato (del resto, in quel caso non avrebbe avuto bisogno di rivolgersi a Striano per ottenere determinate informazioni). Allo stato, dunque, non emergono elementi a sostegno della tesi del coinvolgimento dei servizi segreti.

Ancora, si è parlato negli ultimi giorni anche di possibili collegamenti di Striano con il Vaticano, in virtù di alcune ricerche effettuate dal finanziere riguardanti il processo al cardinale Angelo Becciu. Anche su questo fronte, però, la procura perugina, oltre a evidenziare la concomitanza fra gli accessi abusivi e la pubblicazione di alcuni articoli, si limita a dire che "sta svolgendo ulteriori approfondimenti" per capire se ci siano rapporti particolari tra Striano e rappresentanti del Vaticano.

Insomma, nonostante il clamore mediatico di alcuni giornali, che alimentano l'idea del "complotto" contro il centrodestra, dalle carte non emergono prove a sostegno di questa tesi. Bisognerà vedere se novità emergeranno dagli atti dell'inchiesta inviati dalla procura di Perugia alla commissione Antimafia. Intanto Forza Italia chiederà di convocare sia Striano sia Laudati.

Ermes Antonucci

LIBRI

Davide Coppo

LA PARTE SBAGLIATA

edizioni e/o, 256 pp., 18 euro

Quella primavera avrei compiuto diciotto anni, ed era una stagione importante e diversa. Non solo per il traguardo anagrafico, più simbolico che altro, anzi quasi per niente per quello. Nel giro di poche settimane sarebbe finita la mia detenzione domiciliare che a quel punto sarebbe stata di nove mesi esatti". Inizia così *La parte sbagliata*, il romanzo d'esordio di Davide Coppo. Quella che sentiamo è la voce di Ettore, un ragazzo come tanti, senza problemi economici, né grossi traumi alle spalle. Già. E allora come ci è finito ai domiciliari? Per raccontarcelo Coppo riavvolge il nastro, torna indietro di quattro anni e, come nel più classico dei romanzi di formazione, inizia a parlarci di Ettore partendo dalla lunga estate che separa la terza media dalla prima liceo, in quell'esatto momento in cui ci si appresta a fare il grande salto nel buio, in cui si cambia pelle e si è pronti a cominciare il lungo percorso che da ragazzi porta a diventare uomini. Siamo a Milano, nei primi anni del nuovo millennio, ma potremmo essere ovunque: a Roma, Torino, Napoli. Perfino a Londra, Parigi o addirittura a New York. Ettore tutte le mattine muove i suoi primi passi verso il futuro prendendo un bus che dal piccolo paesino della provincia dal quale proviene lo porta nella grande città per frequentare la quinta ginnasio di un liceo del centro. L'impatto sarà devastante. Appartenere a qualcosa, a qualsiasi cosa, diventerà la priorità assoluta per provare a sopravvivere, almeno un poco. Ed è qui che il romanzo deraglierà, scegliendo di far percorrere al protagonista la strada sbagliata citata nel titolo, perché Ettore, invece che buttarsi nello sport, nella musica, nella discoteca o, che so, nell'amore, sceglierà l'attivismo politico di destra. "Una vita è costruita su innumerevoli bivi, costellazioni di scelte da cui non si torna indietro che, osservate poi da lontano, mostreranno la forma che quell'esistenza ha preso". Il bivio che sceglierà Ettore segnerà parecchio della sua giovinezza, aiutandolo sì a costruirsi finalmente un'identità forte ma allo stesso tempo cacciandolo in un crepaccio che lo costringerà ad affrontare a viso aperto una serie di conflitti. Prima con i suoi genitori, poi con Olimpia, la ragazza dei suoi sogni, e infine con se stesso fino al tragico epilogo finale. Tra risse, squadrismo, accoltellamenti e una dose massiccia di alienazione, *La parte sbagliata* risulterà essere per chiunque una lettura particolarmente profonda, in grado di parlare in maniera sorprendente efficace dell'inadeguatezza tipica degli anni della adolescenza e contemporaneamente di descrivere in modo violento l'attrazione che il male riesce sempre a esercitare su chiunque. *(Andrea Frateff-Gianni)*

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi

Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)

Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano

Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa

Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma

Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280
00131 Roma - Tel: 06 41881210

Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Bettola, 18 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941

Pubblicità sul sito: 24ORE System – Gruppo 24 ORE
Viale Sarca, 223 – 20125 Milano Tel. 02.3022.1/3003

Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it **e-mail: lettere@ilfoglio.it**

Che cosa deve fare Giuli sul tax credit, bestia nera di Sangiuliano? Parla il produttore Tozzi

Roma. Titoli di coda su Gennaro Sangiuliano ministro della Cultura, titoli di testa su Alessandro Giuli nello stesso ruolo. In mezzo, per quanto riguarda il cinema, il tema e il problema del tax credit, tra l'intervento dell'ex ministro in materia (intervento che ha sollevato molte preoccupazioni nel settore, nei mesi scorsi), e le parole di Nanni Moretti dal palco di Venezia: "Forse", ha detto il regista ricevendo il premio per il miglior restauro a "Ecce bombo", "noi registi e produttori dovremmo essere più reattivi nei confronti della nuova, pessima legge sul cinema". Intanto la segretaria del Pd Elly Schlein ha invocato una "grande mobilitazione a difesa della cultura e dell'audiovisivo" e il presidente dell'Unione produttori di Anica Benedetto Habib, su Repubblica, non ha nascosto il "fastidio" per l'impasse createsi – Sangiuliano regnante al Mic – in attesa delle nuove norme sul tax credit: "Noi non siamo una controparte", ha detto Habib, "siamo l'industria di riferimento del ministero della Cultura. Che impiega duecentomila persone, che rappresenta un sistema di promozione internazionale enorme, che ha mutato negli ultimi quindici anni completamente la sua natura da struttura artigianale a industriale, anche con i grandi investimenti da parte delle piattaforme". Ma che cosa si può fare, ora? Come intervenire? E che cosa si aspetta l'industria del cinema (e indotto) dal nuovo ministro Giuli? Il produttore Riccardo Tozzi invita a "riprendere il senso della realtà, fuori dalle polemiche: l'irritazione del settore, e lo stesso ritardo d'intervento sulla materia, erano a mio avviso anche dovuti a una certa difficoltà di dialogo con Sangiuliano, visto il suo atteggiamento per così dire non simpatizzante a prescindere per la categoria". Invita, Tozzi, a "ricordare che, negli anni passati, da più parti era stato sollecitato un intervento su alcuni specifici aspetti della legge Franceschini – legge che ha dato molti frutti positivi ma che ha mostrato, negli anni, alcune debolezze. Ed è vero che, sempre da più parti, erano stati sollecitati interventi volti a riequilibrare la distribuzione delle risorse, per ovviare al problema dell''eccesso' di film non ben identificati e prodotti in modo estemporaneo. Il decreto di cui parliamo, a mio avviso, nel suo impianto, non è da buttare tutto in blocco. Ma ci sono due punti critici, in particolare, su cui il ministro Giuli – da cui ci si aspetta un atteggiamento diverso, nel senso del non pregiudizialmente antipatizzante – potrebbe partire, pur nella complessità della materia, per raggiungere una soluzione, magari dopo aver ascoltato le varie categorie del settore audiovisivo". Quali sono i punti? "Intanto, la fondamentale questione della ricerca di una griglia realistica di accesso al tax credit che permetta per quanto possibile di evitare ingiustizie. E' questione non facile da risolvere, è chiaro che qualche limite deve essere messo, ma senza tagli con l'accetta. Con l'impegno di tutti è possibile farlo, ripeto, essendo a monte consapevoli che è complicato trovare soluzioni da cui non scaturiscano ingiustizie. Motivo per cui il dialogo è essenziale. Secondo, vista la diminuzione dei contributi automatici, e invece di lanciare campagne apocalittiche, in un senso o nell'altro, ci si concentri sulle commissioni per i contributi selettivi e sulla loro composizione: l'ex ministro Sangiuliano, in uscita, ha agito in questo senso in modo a mio avviso molto discutibile. Si può fare di meglio, ci aspettiamo si faccia di meglio. E ripeto: il settore è esasperato per la lentezza d'intervento, lentezza che ha creato grande incertezza riguardo al processo produttivo, e anche per il clima che si è creato".

Marianna Rizzini

IL PAESE DEI MALI CULTURALI

Siamo la capitale mondiale di cultura e arte, ma il Collegio Romano esiste solo da 50 anni, ha cambiato varie formule e resta una gabbia napoleonica in cui contano ambizioni e consorterie. Pochi soldi e molte grane

(segue dalla prima pagina)

Non c'è sindaco che non bussi alla porta, non c'è governante straniero che non voglia essere invitato. Quel che rende potenti non è la questua di registi e attori, direttori e orchestrali, curatori di musei, perché di quattrini da prendere ce ne sono più altrove; no, è l'esposizione mediatica che trasforma il "ministro delle cerimonie" in un influencer. Chi sappia guidare il Mic esponendosi senza sovraesporsi, chi conosca i meccanismi del comando senza farsi prendere dall'ebbrezza di "fame and fashion" (per citare David Bowie) può davvero diventare prezioso per sé e per il suo pigmalione. Giorgia Meloni non ha nemmeno consultato il resto del governo prima di scegliere con chi sostituire Gennaro Sangiuliano. Quale macchina si trova a guidare Alessandro Giuli?

Il Mic ha un bilancio di 4 miliardi di euro rispetto agli 820 del Mef, ai 200 del Lavoro, ai 52 dell'Istruzione

Al Collegio Romano fanno capo poco meno di ventimila dipendenti, compresi gli uscieri e i guardiani dei musei, un tempo assorbivano due terzi del bilancio oggi molto meno, il problema, semmai, è che sono troppo anziani e la maggior parte di loro non ha familiarità con le tecnologie informatiche. Il fossato digitale è ampio e profondo, e comincia dall'alto. La struttura è molto ramificata e complessa, è stata rimaneggiata più volte, l'ultima da Gennaro Sangiuliano che ha introdotto quattro dipartimenti a loro volta articolati in direzioni generali, al posto delle nove direzioni generali precedenti, anche per dare un altro segnale di discontinuità; l'egemonia culturale passa anche attraverso l'organigramma burocratico. Al ministero fanno capo archeologia, belle arti e paesaggio, i cento archivi di stato, 38 delle 46 biblioteche statali, musei, spettacolo, cinema compresa Cinecittà nonostante sia una società per azioni, e le 43 soprintendenze che tendono a operare molto spesso con la massima autonomia. La rete dei soprintendenti risale agli inizi del XX secolo. Ad essa si è poi affiancata anche quella archivistica, prima incardinata presso il ministero degli interni. Entrambe hanno ampliato il radicamento locale. Non dimentichiamo gli enti pubblici vigilati come l'Accademia dei Lincei e quella della Crusca, la Società italiana degli autori ed editori, ma si va dalla Fondazione Guglielmo Marconi all'Edizione nazionale dei testi mediolatini. Cultura con la maiuscola, anzi con la kappa. Poi ci sono consigli (come quelli per cinema e spettacoli), comitati tecnico-scientifici, osservatori di vario genere e peso, rimandiamo al sito chi voglia vedere tutti i dettagli, ma già da qui si capisce quanto sia estesa l'intera ragnatela del controllo e del consenso.

Non sono state previste agenzie, come avvenuto in altri ministeri con la riforma di inizio secolo. Tuttavia il Collegio Romano ha fatto ricorso a società strumentali, Ales e Arcus. La prima attiva nel settore dei servizi per il pubblico. La seconda impiegata prima per finanziare progetti, poi per attuare al meglio la nuova normativa sul mecenatismo. Non hanno avuto una vita lineare, soprattutto è rimasta ambigua la loro collocazione non si è mai chiarito fino a che punto fossero in house. Nel 2016 Ales ha incorporato Arcus, assorbendone le funzioni. Secondo alcune voci di dentro sono duplicazioni, i nostalgici del modello alla Cavour sono contrari a ogni autonomia esterna, altri parlano di "assumificio" oggi della destra, come ha scritto Repubblica, prima della sinistra e dei cinquestelle (Alberto Bonisoli è stato ministro nel governo Conte 1, quello con la Lega di Salvini). Apollo che rapisce Dafne nella statua del Bernini è il logo del ministero, se la ninfa può impersonare la cultura, chi interpreta Apollo il rapitore?



La sede del ministero della Cultura, al Collegio Romano di Roma (foto Ansa)

Fino al 1974 il ministero era una piccola dépendence della Pubblica istruzione. Il quarto governo Moro decide di scorporare la struttura che in origine doveva essere un'autorità, un'agenzia con un proprio consiglio di amministrazione in grado di operare con una certa autonomia, non un ministero. Così aveva previsto la speciale commissione affidata all'onorevole democristiano Francesco Franceschini (nessuna parentela con Dario). Apriti cielo, troppo americanismo, meglio il bonapartismo. Il progetto in realtà era pronto, ma come ha scritto Massimo Severo Giannini "incontrò certe specie di tardigradi che abitavano quei palazzi, le quali furono terribilmente scandalizzate che si prevedesse un'amministrazione autonoma senza ministro-dittatore distributore di poltrone e di gettoni ad alti funzionari dello Stato e rifecero il progetto secondo i sacri canoni". L'unica differenza è che il ministero viene chiamato non dei beni culturali, ma per i beni culturali, una ben piccola foglia di fico. Un punto di svolta è il 1998: in piena cultura della liberalizzazione rinasce anche l'originaria proposta di un'autorità. Il primo governo Prodi riorganizza l'intera struttura centrale, finisce che il Collegio Romano si muove per proprio conto e assorbe competenze come lo sport e lo spettacolo in tutte le sue espressioni. La legge Bassanini dà forma al dicastero, ma una forma tutt'altro che definitiva. Il secondo governo Prodi nel 2006 porta lo sport e il turismo a Palazzo Chigi, creando un apposito dipartimento la cui responsabilità effettiva passa ai Beni culturali affidati a Rutelli che è anche vice presidente del Consiglio. Sette anni dopo il governo Letta aggiunge il Turismo anche nel nome del ministero, ma il Conte giallo-verde lo affida all'Agricoltura, finché Mario Draghi non crea un ministero ad hoc.

I media trasformano il "ministro delle cerimonie" in un influencer. Bisogna saper guidare senza esporsi

Sembra un balletto privo di senso, invece anche qui volteggiano interessi materiali, esposizioni mediatiche, spartizioni clienteleari. L'idea di uno stato se non minimo quanto meno leggero e di una cultura davvero pesante viene di nuovo scartata. Ci sono eccezioni, la più rilevante e quella di maggior successo riguarda il Museo Egizio di Torino. E' il più importante al mondo dopo quello del Cairo, ma è in assoluto la più antica tra le raccolte dedicate interamente alla civiltà del Nilo. Dunque, ha una specificità, tuttavia la decisione di scorporare il museo avrebbe potuto essere l'inizio di una nuova fase. Nel 2004 il governo Berlusconi crea una fondazione della quale fanno parte la regione Piemonte, il comune e la provincia di Torino, la Compagnia di San Paolo e la Fondazione Cassa di risparmio di Torino. La politica mantiene un ruolo attraverso le istituzioni locali, però le fondazioni bancarie esercitano un bilanciamento che sottrae le nomine al puro spoils system. Primo presidente è stato Alain Elkann, nel 2012 il governo Monti sceglie Evelina Christillin, indicata dal ministro dei Beni culturali Lorenzo Ornaghi già rettore della Cattolica, e ancora in carica. Resta un'eccezione, anche se di tanto in tanto si parla di adottarla anche per gli Uffizi o per Brera. Il Louvre è un mito irraggiungibile e il modello della fondazione o della società viene sostituito da quello del consorzio (che il ministero ha adottato, ad esempio, per Venaria, Villa Reale, Carditello e Roma Colosseo). Una esperienza interessante è stata avviata nel 1997 a Pompei, creando un istituto dotato di una autonomia organizzativa e contabile, che consente una gestione più efficace, ma con una forte anomalia: gli stipendi restano interamente a carico del ministero. Via via gli istituti autonomi sono aumentati di numero – anche l'Archivio centrale dello Stato e le due Biblioteche nazionali godono di questo regime – e il modello è stato poi impiegato per riconoscere una prima forma di autonomia a 20 musei di interesse nazionale, ma sempre con il vincolo dei dipendenti che invece vengono gestiti e centellinati da Roma.

Ogni progetto di autonomia si è infranto su due scogli: il primo culturale, perché prevale l'approccio ministerial-centralistico, quello dei "tardigradi" come li chiamava Giannini; il secondo riguarda il personale. Il primo si può anche superare con il tempo e l'ingresso di nuove generazioni più anglosassoni e meno napoleoniche, il secondo si è rivelato insormontabile. Davvero in pochi vogliono passare dallo stipendio fisso e dall'orario lasco del ministero a contratti che abbiano il sia pur lontano sentore del privato. Anche le fondazioni che si sono affermate nella musica lirica-sinfonica hanno un'autonomia davvero scarsa. Nel 1998, quando il ministero guidato da Veltroni acquisisce le competenze in materia di spettacolo, si decide anche di trasformare gli enti lirici in fondazioni private. Ma si pensa che lo stesso modello giuridico possa essere adatto per 13 (poi divenute 14) realtà profondamente diverse, soprattutto dal punto di vista del tessuto socio-economico e dell'area territoriale di riferimento, ha scritto Lorenzo Casini professore di Diritto amministrativo specializzato in beni culturali, già capo di gabinetto con Franceschini. Il risultato è che, salvo poche eccezioni (come la Scala e Santa Cecilia), la gran parte degli enti è rimasta interamente a carico dello stato e si sono resi necessari ripetuti interventi legislativi per perseguire il risanamento economico-finanziario delle fondazioni. Quanto alle nomine, oscillano tra il manuale Cencelli e la dottrina Carl Schmitt: niente al nemico sconfitto, tutto agli amici.

Ogni progetto di autonomia si è infranto su due scogli: l'approccio centralistico e il personale

Già, le nomine: croce e delizia di ogni ministro, per il titolare della cultura sono una sfida da far tremare i polsi. Lasciamo stare le piccolezze pompeiane o la misera distribuzione di mance e incarichi in zona Cesarini come sembra sia avvenuto con Sangiuliano, parliamo delle nomine di peso. L'ego e l'ambizione di un alto burocrate sono nulla paragonate a quelle di chi ha, vuole o pensa di avere nelle sue mani i millenni dell'arte e del pensiero. Dario Franceschini apre le porte agli stranieri, una scelta che ha sollevato le ire dei sovranisti i quali, poi, se ne sono appropriati. Le procedure vengono cambiate, nella commissione che valuta i candidati entrano anche i direttori della National Gallery di Londra, del Prado di Madrid oltre che dell'Egizio di Torino. A Napoli, a Capodimonte, il francese Sylvain Bellenger rimane ben otto anni con una uscita di scena da signore. Ben diverso il tedesco Eike Schmidt: guida gli Uffizi anche lui per otto anni, poi nel gennaio scorso ottiene Capodimonte e si mette in aspettativa per candidarsi sindaco di Firenze con la destra. Per Sangiuliano è "un atto che rafforza lo spirito unitario dell'Europa". Schmidt perde pesantemente, ma "ha lasciato il cappello sulla sedia, non gli faremo trovare nemmeno la sedia", tuona Vincenzo De Luca. "Napoli è una grande capitale del mondo, non si può offendere la sua dignità con il vado e vengo", attacca il presidente della Campania. Federculture, l'associazione, anzi il "sindacato d'impresa", che rappresenta le principali aziende culturali ed è titolare del primo contratto collettivo del settore, si batte per salvaguardare i nuovi criteri di nomina e insiste affinché si affermi una effettiva autonomia gestionale come è avvenuto per l'Egizio o la Veneria Reale dove i dipendenti non sono statali, ma dell'ente consortile. "I musei devono essere in grado di fare ricerca, di organizzare mostre, invece di limitarsi a acquistarle dai privati come accade da troppi anni ormai", sostiene Roberto Grossi, fondatore di Federculture, che nella sua vita professionale ha diretto Santa Cecilia il teatro Massimo di Catania e ha presieduto l'Accademia romana di belle arti. Quando si sta ancora recitando la sceneggiata pompeiana, i sindacati aderenti a tutte le sigle rumoreggiano non perché Sangiuliano si fa abbindolare da Maria Rosaria Boccia, ma perché non ha i soldi per pagare il salario accessorio ai dipendenti: si tratta di ben 65 milioni di euro. L'Unione sindacale di base canta vittoria per l'assunzione diretta dei dipendenti dell'Ales "a tempo indeterminato, senza periodo di prova, 38 ore settimanali di lavoro, riconoscimento dell'anzianità di servizio, un livello retributivo superiore al precedente, buoni pasto". I lavoratori del cinema, mentre il ministro è a Pompei fotografato insieme alla "collaboratrice", protestano davanti al Collegio Romano contro la revisione del tax credit, cioè quel sistema di crediti d'imposta e agevolazioni fiscali che sostiene i film girati e distribuiti in Italia. Di fronte all'incertezza delle norme e dei finanziamenti la produzione cinematografica si è ridotta del 40 per cento rispetto ai picchi raggiunti alla fine della pandemia. Non vogliamo terminare con l'elenco delle rogne che s'abbattono sul tavolo di Giuli. Ma tant'è. Non resta che augurargli buona fortuna.

Esperimenti autonomi, fondazioni e ripensamenti. Il peso dei sovrintendenti. Molto lavoro per Giuli

Stefano Cingolani

Daspo della Camera a Boccia. Entrava grazie ai deputati e riprendeva con gli occhiali

Roma. Daspo *sine die*. O almeno fino al termine della legislatura. Il Comitato per la sicurezza della Camera si riunisce oggi per esaminare il caso di Maria Rosaria Boccia. E, da quanto risulta al Foglio, è pronto a comminarle una sanzione esemplare che non ha precedenti o quasi: l'imprenditrice di Pompei non potrà più mettere piede a Montecitorio. Almeno per i prossimi tre anni, forse per sempre. "Per motivi legati alla sicurezza dell'istituzione Camera", trapela in queste ore.

Si è scoperto infatti che la "dottoressa Boccia" – cara all'ormai ex ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano – riprendeva e registrava con degli occhiali "Ray-Ban Meta" corridoi e stanze all'interno del Palazzo. In violazione del regolamento, perché senza autorizzazione e al di fuori degli spazi concessi alla stampa. Il Comitato presieduto da Sergio Costa (M5s) è intenzionato a non far passare questa vicenda inosservata "anche perché le riprese della donna hanno violato le prerogative dei parlamentari come quelle di incontrare chi vogliono e in maniera riservata". Boccia invece scorrazzava, registrava e poi pubblicava sui social le immagini del corridoio dei Presidenti, dove di solito i deputati vedono gli ospiti, e non solo. Dall'indagine interna svolta dal Comitato è risultato un dettaglio interessante: Boccia è sempre entrata alla Camera senza Sangiuliano, dall'ingresso di piazza del Parlamento numero 24. In virtù di una mail che diversi deputati inviavano alla portineria per agevolarle l'ingresso. Agli atti ci sarebbero dunque le comunicazioni di Marta Schifone e Gimmi Cangiano (entrambi di Fratelli d'Italia), Annarita Patriarca (Forza Italia) e Simona Loizzo (Lega). Semplici indicazioni scritte – più di una decina dall'inizio della legislatura – per lasciar detto agli uscieri della Camera: fate entrare Boccia, è mia ospite. Poi la sedicente imprenditrice iniziava le riprese con gli occhiali 2.0. Un gioco che potrebbe costarle caro: il Daspo, come per gli ultras violenti. In questo caso il divieto di accesso in quel Palazzo che tanto le piaceva. *(Simone Canettieri)*

Ogni martedì un inserto con spunti, racconti, un po' di moda e un po' di design, architettura, vari consumi più o meno opulenti, in omaggio alla rivista *Terrazzo* fondata da Ettore Sottsass nel 1988. Ma anche perché "il modo migliore per guardare una rivoluzione è dal terrazzo" (Jean Giraudoux)

Terrazzo

di Michele Masneri



Mariana D'Amico, Gianluca Torre e Ida Di Filippo, protagonisti di "Casa a prima vista" (foto F. Margutti-Real Time)

IL MATTONE È SOCIAL

Gianluca Torre e i suoi derivati. Viaggio nell'Italia degli influencer immobiliari, che raccontano il paese meglio della tv

L'estate finisce assai dolcemente e spesso è il momento in cui comincia anche la ricerca di una casa. E dopo le ricerche sui vari portali ecco che incombe la figura dell'agente immobiliare: sempre che non sia impegnato a registrare un reel o un programma tv. Infatti l'agente immobiliare sta vivendo un momento d'oro nella spettacolarizzazione di una professione che per decenni è stata ai margini. I più noti passano direttamente in tv come il leggendario Gianluca Torre che dal proporre attici esclusivi a Milano con la sua falcata dinoccolata e l'ampio giro di polso è diventato protagonista di "Casa a prima vista", su Real Time. Ma non c'è solo lui: l'Italia si conferma vivace serbatoio di creatività immobiliare e non potrebbe essere altrimenti essendo la casa da sempre la vera ossessione nazionale. Però, più che in tv, sono i social autoprodotti di questi personaggi a essere particolarmente interessanti. Ognuno si inventa un tic o tormentone: "curiosòne", intima Alessandro Cajozzo di "Cajozzo Re" che gira in vespa per i vicoli di Palermo nei suoi completi kaki e occhiali scuri, pronto a saltare giù da un'Ape Piaggio carica di "tenerumi"; a Santa Margherita Ligure c'è il belloccione Edoardo Tommasi che con erre arrotata e aria da attore strappacuori promette "vista mare piena" sgranando gli occhioni azzurri. "Questa è la tua prima vista mare" dice guardando in camera (in tutti i sensi), promettendo chissà che piaceri e rogiti. I nuovi influencer immobiliari si improvvisano attori, in una specie di palinsesto un po' rustico e artigianale e fiesta mobile, perché comunque possono contare su un palcoscenico di appartamenti, ville, villette, ma anche sulla strada, le piazze, i vicoli di questo nostro paese in cui come diceva Orson Welles tutti sanno recitare tranne gli attori. Poveri ma belli, raccontano l'Italia con delle invenzioni minime ma che funzionano. Se Gianluca Torre è diventato "igonigo" con "seguimi. Ti porto…" (in camera, nel patio, "*in* City Life"), con i nuovi influencer del mattone arrivano nuovi usi e tic lessicali e materiali che come al ristorante diventano immediatamente di uso comune in una nobilitazione specialistica da cui non si può più tornare indietro: se la pasta dovrà essere "di grani antichi", l'armadio diventa "walk in", o "pass through", la camera da letto diventa "master bedroom", la doccia di marmo "pentelico" o "marmo ocra turco". La casa intanto viene subito elevata a "dimora", e poi come al solito sarà bello vedere come questo nuovo vocabolario e immaginario percolerà giù per i rami, nelle agenzie di provincia, nei venditori minori, un po' come il "bollito non bollito" o il "ricordo di una parmigiana" che poi scivola, modello maglioncino ceruleo, giù giù fino agli autogrill coi menu esperienziali. In comune con la neolingua stellata anche con l'immobiliare "siamo" sempre. "Siamo in Brera"; come il cameriere che legge la lista dei vini ("siamo nelle Langhe"). Il cameriere dello stellato non usa però ancora il "tu" imperativo che invece accomuna tutti i social immobiliaristi. "Ti porto", "ti mostro", violento nella sua intimità. Poi però ognuno è diverso: a Roma c'è Luigi Peroni coi suoi completi stretti e le "c" aspirate, e "guarda che vista mozzafiato da questo *addigo* con vista piena sur Fleming". Coi suoi completi, una versione sartoriale del classico Tecnocasa, anche in versioni chiare tipo "Tan suit" da Barack Obama, a un certo punto si è messo pure a fare il testimonial per la Rinascente. Perché poi partono dall'immobiliare ma chissà, il mondo è pieno di occasioni: Peroni, fare assertivo e un po' albertosordiano a nascondere forse una certa timidezza, coglie l'occasione per mettersi in costume da bagno e mostrare il fisicaccio in piccoli sketch da avanspettacolo teneri, da film a episodi del dopoguerra ("quando sei in vacanza ma il cliente ti chiama per accettare la proposta", eccolo guizzante tra le dune di una spiaggia). E poi secchiate d'acqua, duetti con complici, un'epopea innocente (mostra la gatta Stracciatella, nome da Age e Scarpelli). Naturalmente ci sono anche le donne, molteplici e valide, ma più serie e uniformi, qui si è voluto fare una carrellata degli uomini, che sembrano per qualche motivo più estrosi, espressivi, liberati (è un tripudio di musiche, invenzioni, imitazioni, come in un palinsesto di tv private selvagge fine anni Settanta, trash innocente, dove si mischia tutto, la *bêtise* e la lingua ascoltata, "siamo in un attico ristrutturato *dal* Mongiardino", siamo in un appartamento "fine *di* Ottocento", che sarebbe piaciuto molto a Tommaso Labranca). "L'attico a cui tendevi la pargoletta mano / non era un pentavano" declama Cajozzo. Poi c'è naturalmente Zampetti, quello col cognome da "Terza C" e i colletti delle camicie. A volte collaborano tra loro questi gran personaggi, in un campionario di caratteri e soggetti. Raccontano un Paese che il cinema e la letteratura non raccontano più, i caratteri locali, i tic, l'abbigliamento, la parlata.

Il cinema ha sempre celebrato al massimo i costruttori: ovviamente Berlusconi che nei primi cantieri brianzoli si testava venditore e invitava i parenti come finti clienti per invogliare i veri a comprare "sulla carta"; e "C'eravamo tanto amati", naturalmente, poi vennero i Roberto Carlino, poi le pubblicità sexy col "succhino". Ma l'agente immobiliare ha trovato finalmente il suo mezzo espressivo che è il social. In tv infatti gli agenti appaiono ingessati, un po' impacciati, la "gamification" tipo 4 ristoranti è un po' forzata. Invece nella brevità del reel danno il meglio. Figura marginale, anche perché magari storicamente pagata in nero, l'agente adesso ha finalmente una sua statura e un suo medium. Coldwell Banker consiglia "i dieci film che devi assolutamente vedere se fai l'agente immobiliare", e parte da "Americani" (1992) di Foley, che "offre uno sguardo avvincente nel mondo competitivo e spietato dei venditori immobiliari. La trama ruota attorno a una competizione feroce tra agenti, interpretati da stelle del calibro di Al Pacino, Jack Lemmon e Alec Baldwin, impegnati a raggiungere gli ambiziosi obiettivi di vendita stabiliti dalla loro agenzia". Però un film a episodi con tre diversi agenti immobiliari un po' instagrammatici, di tre diverse regioni italiane, lo si guarderebbe volentieri. Naturalmente nella splendida cornice nella nostra "master bedroom".

Bilbao val bene una messa

La retrospettiva su Yoshitomo Nara al Guggenheim

Bastano una ventina di minuti per ritrovarsi dall'aeroporto Sondika, progettato da Santiago Calatrava, sul ponte di La Salve che si apre su Bilbao, abbracciando e sovrastando il Museo Guggenheim, simbolo della città. Fu Frank Gehry a progettarlo e a volerlo in quella parte settentrionale dopo aver osservato il panorama del monte Artxanda. Quell'avveniristica costruzione è lì dal 1997 con una struttura esterna scolpita e pareti a dir poco particolari, perché cambiano colore nelle diverse ore del giorno. Nell'insieme, a seconda del punto di osservazione e della propria immaginazione, può assomigliare a un fiore, a una nave o a un pesce senza pinne. E' in pietra calcarea, vetro e titanio e non in acciaio inossidabile, perché – come ci ha spiegato l'archistar, oggi ultra novantenne, durante la festa per il venticinquennale – "l'acciaio non somiglia al cielo di Bilbao". Avvicinandovi all'edificio in stile decostruttivista, noterete che una parte di esso è sormontata da un ponte e che all'interno non esiste una sola superficie completamente piana. Il progetto di Gehry, sicuramente audace per l'epoca, non fu affatto una bizzarra astrazione, ma un'idea ben precisa che tenne conto del contesto storico e geografico della città. Fondamentali sono le finestre la cui forma è totalmente razionale, in contrapposizione all'aspetto esterno delle facciate, inserite in una serie di blocchi rettangolari che contrastano con la parte del museo, quella più famosa, fatta di curve metalliche e di spirali immense. Il gigantesco *Puppy* di Jeff Koons all'esterno, accoglie i visitatori con i suoi quasi tredici metri di altezza, riempiti da piante e fiori, e fa un certo effetto pensare che un tempo, lì, al suo posto, nel quartiere Indautxu, c'erano centinaia di container arrugginiti. Dentro il museo c'è un bookshop degno di lode, ma soprattutto opere della collezione permanente come il labirinto in ferro di Richard Serra (*The Matter of time*), le grandi e iconiche tele di Rothko e Basquiat, il paesaggio marino di Gerhard Richter e nove colonne a luci led su cui vengono proiettate frasi e frammenti di testo che sembrano voler raggiungere il cielo, opera di Jenny Holzer. *Sonnenschiff*, la scultura di Anselm Kiefer, raffigura i devastanti effetti dei bombardamenti aerei della Seconda guerra mondiale sulla campagna tedesca. Un invito a non dimenticare, che è poi quello che ci ribadisce anche l'artista giapponese Yoshitomo Nara. Classe 1959, nato a Hirosaki, nella prefettura rurale Aomori a Tokyo, è protagonista della retrospettiva che gli dedica il Guggenheim di Bilbao (a cura di Lucía Agirre, fino al 3 novembre) con cui vengono ripercorsi i suoi 40 anni di carriera. Quei bambini da lui ritratti con gli occhi molto grandi (impossibile non pensare a Margaret D. H. Keane) sono il suo alter ego, una maniera per far rivivere ricordi, esperienze ed emozioni iniziate nella sua stanzetta che lì è riprodotta in formato naturale (*My Drawing Room*, 2008), ma soprattutto il modo per affrontare riflessioni filosofiche e altri argomenti attuali (con *Stop the bomb* e *No War* invita alla pace) usando un linguaggio semplice, diretto e assolutamente condivisibile.



Yoshitomo Nara, "Lookin for a Treasure" (courtesy Phillips)

Giuseppe Fantasia

Italics

Monferrato, arte e mondanità

Come gentrificare, turisticamente parlando, porzioni di paesaggio italiano poco conosciute, fuori dalla rotta delle località sempre citate sui giornali, inadatte all'esecrato overtourism e non frequentate da celebrity da rotocalco? L'intento se lo sono assunto una settantina di primari galleristi italiani che, grazie all'impulso di Lorenzo Fiaschi di Galleria Continua di San Gimignano, danno vita al consorzio *Italics*. L'obiettivo comune è la valorizzazione dei territori e delle eccellenze del nostro paese, da raggiungere coinvolgendo istituzioni culturali, musei, fondazioni e, naturalmente, le strutture turistiche. Una volta all'anno *Italics* organizza *Panorama*, una mostra diffusa di 4 giorni, tra architetture locali e installazioni di arte antiquaria e contemporanea. Dopo le prime tre edizioni, a Procida, Monopoli e L'Aquila, è appena terminato *Panorama 2024*, che si è svolto in quattro paesi del Monferrato: Camagna, Vignale, Montemagno e Castagnole. Trasformati da luoghi turisticamente negletti in soggetti di centralità culturale e paesaggistica, grazie alla brillante curatela di Carlo Falciani, storico dell'arte specialista di manierismo toscano e appassionato di contemporaneo. Falciani ha costruito quattro capitoli tematici e geografici sulla traccia del cinquecentesco *La civil conversazione* di Stefano Guazzo, testo che, sull'onda di quella civiltà della conversazione messa in scena da Baldassarre Castiglione, in quattro volumi teorizza l'importanza del dialogo come motore dello sviluppo etico e sociale. Bestseller europeo tradotto in inglese, francese e latino, ha suggerito il tema di ognuna delle quattro tappe. A Camagna, *Lavoro e radici*; a Vignale, *Ritratto e identità*; a Montemagno *Caducità e morte* (anche in riferimento al dramma delle morti per amianto dell'Eternit di Casale Monferrato); a Castagnole, *Sacralità dell'arte, anche laica*. Le opere, tra cui diverse scenografiche installazioni ambientali di grandi dimensioni, dialogavano tra di loro e con le sedi prescelte: il Loggiato del Palazzo Comunale, la via dei Martiri e l'ex



Mirabello Cavalori, "Ritratto di giovane come allegoria dell'Amicizia", post 1565. Courtesy Galleria Carlo Orsi

Cottolengo di Camagna; Palazzo Callori, il suo teatro e la Chiesa dei Battuti a Vignale; il Castello e i Voltoni della Scalea Barocca a Montemagno; la Chiesa dell'Annunziata, la Casa della Maestra e l'ex Asilo Regina Elena a Castagnole. A chiusura del percorso tra colline, borghi e opere d'arte, una spettacolare installazione nell'Asilo di Castagnole: *Passi Ex Asilo Regina Elena*, un pavimento di specchi rotti in cui si rifletteva il paesaggio campestre del Monferrato, opera di Alfredo Pirri. Pur senza più le opere di Panorama, l'invito è a replicare il tour nell'armonia di paesaggi e architetture.

Grande successo con orde di galleristi e collezionisti e appassionati approdati da tutta Europa, anche grazie alla centralità logistica del Monferrato. Per giunta, la vicinanza a Milano ha conferito un'impronta di inevitabile mondanità alla gita artistica. Indimenticabili anche i sublimi buffet organizzati nella sua dimora di Camagna da Noris Morano, nostra Signora della comunicazione, nonché moglie del re degli antiquari Carlo Orsi, presidente dell'Associazione degli amici di Brera e tra i fondatori di Italics.

Camilla Baresani

VISNIEC NON SI RISPARMIA MAI

Ambiguità, leggerezza, doppi e tripli significati. E l'arte di trasformare tutto in situazione. Il romanziere e drammaturgo rumeno più rappresentato nel mondo ci schiaffa addosso la nostra condizione esistenziale

di *Marco Archetti*

Il personaggio più interessante da decifrare, per me, è l'uomo. Per questo la letteratura non morirà mai. Ci sarà sempre bisogno di una grande pagina di teatro, di una grande pagina di romanzo".

Fidarsi di Matei Visniec per partito preso. Scrittore e drammaturgo nato nel 1956 a Radauti sul confine con l'Ucraina, nel 1987 abbandonò la Romania, chiese asilo in Francia e diventò il drammaturgo rumeno più rappresentato nel mondo dopo la caduta di Ceausescu. Vincitore del premio per la letteratura europea Jean Monnet con il romanzo "Il venditore di incipit per romanzi" (Voland, 362 pp., 19 euro, traduzione di Mauro Barindi), è uno scrittore per lettori con le idee chiare, disposti a qualsiasi cosa pur di salvaguardare il proprio diritto al divertimento.

Commedie che sono tragedie (e viceversa) dai titoli più brillanti in circolazione, mondi che generano mondi

Quando si legge un romanzo di Visniec c'è da aspettarsi di tutto – l'assurdo e il realismo, il torbido e il cristallino, il comico e lo straziante – ma anche quando scrive per il teatro: commedie che sono tragedie (e viceversa) alle quali appioppa i titoli più brillanti in circolazione quanto a inventiva. Alcuni esempi? "I cavalli alla finestra", "La storia degli orsi panda raccontata da un sassofonista che ha un'amichetta a Francoforte", "Della sensazione di elasticità di quando si cammina sui cadaveri", "La storia del comunismo raccontata ai malati di mente", "La macchina Cechov", "Attico a Parigi con vista sulla morte", "Inchiesta sulla sparizione di un nano da giardino". Le sue storie mantengono sempre quel che promettono e nel 2009 Visniec ha ricevuto un premio per l'opera drammaturgica complessiva, il Prix européen de la Société des Auteurs et Compositeurs Dramatiques (Sacd). E' il caso di brindare e rallegrarsi, dato che anche nelle giurie dei riconoscimenti teatrali più importanti alligna l'insana passione per l'attualità e le sue tematiche (una volta c'erano i temi, adesso è tematica o muerte) e troppe volte la tendenza è gratificare la pulsione didascalica, il simbolo puerile ma d'effetto, insomma, tutta una messe di disgraziatissimi ingredienti che per fortuna sono estranei al teatro di Visniec, che predilige l'ambiguità, la leggerezza, i doppi e tripli significati.

E la Storia. Perché se dovessimo riassumere in pochi tratti essenziali le correnti narrative in cui nuota lo scrittore, questa è senza dubbio la sua forza di Coriolis: in ogni opera di Visniec, sia teatrale sia letteraria, è il tempo in cui vive l'autore – quello nostro tempo – a imprimere una curvatura al racconto. Un tempo vivo e vegeto, narrato sotto forme mentite, presunte e porose. Tutto ciò che Visniec racconta è modellato dall'epoca, intriso dello spirito del tempo anche quando il punto di vista sembrerebbe laterale fino alla distorsione del nervo ottico – una verità sempre in incognito.

"La notte tra il 20 e il 21 agosto del 1968, Jaroslava, giovane scenografa degli studi di animazione di Praga, lavorava di gran lena per portare a termine un film di venticinque minuti, un adattamento con pupazzi di plastilina tratto da Gulliver nel paese di Lilliput. Era mezzanotte e i carri armati sovietici stavano entrando a Praga. Oltre a essere brutta e a non avere nessuno, le erano capitati tra capo e collo anche i russi".

Difficile classificare un romanzo che contiene tanti romanzi come "Sindrome da panico nella Città dei Lumi" (Voland, 328 pp., 17 euro, traduzione di Mauro Barindi), una delle prove più generose di uno scrittore che non si risparmia mai e costruisce macchine del tempo e dello spazio, mondi che generano mondi che si ritorcono su sé stessi e tornano su situazioni, vicende, personaggi. Ecco: situazioni. L'arte di Visniec risiede proprio nella sua capacità – di natura squisitamente teatrale, di sensibilità esclusivamente drammaturgica – di trasformare tutto in situazione, cioè di non limitarsi a refertare, adagiandosi nella piattezza, nella descrittività o nell'uniformità, ma mettendosi sempre in moto come una macchina macina-cose, che coi frantumi fa miracoli. La pigrizia non fa per Visniec e per i lettori di Visniec, eppure la lettura dei suoi romanzi o anche solo dei suoi copioni non è mai faticosa, anzi, è felicissima. La sensazione è quella di essere seduti comodamente mentre intorno vortica un puzzle scomposto che attende di trovar ragioni combinatorie, nel frattempo succede di tutto: piani di realtà che saltano e si sovrappongono, scale di Penrose narrative che si accavallano, bolle satiriche che prendono con leggerezza il volo. La scrittura di Visniec lavora, in fondo, sempre con gli stessi pezzi, ma costruisce macchine di volta in volta diverse, ad alta cilindrata fabulatoria.

"Nelle ore in cui i carri armati sovietici entravano a Praga e il cielo della Cecoslovacchia veniva coperto da centinaia di aerei militari, Karel non pensò né al futuro compromesso del comunismo né alle sorti del proprio Paese, la sua unica preoccupazione fu quella di scattare il maggior numero possibile di foto". Karel è un fotografo trentenne e questo è il racconto delle ultime ore di Jaroslava, aspirante scrittrice, prima dell'emigrazione a Parigi. Jaroslava, ossia: "Il primo essere umano di Praga a sentire un milione di stivali, cinquecentomila soldati che marciavano sul suolo cecoslovacco". Karel, invece, fu il primo fotografo "a scattare foto ai carri armati sovietici quando il sole non era ancora sorto". Ma c'è anche Miroslav, quella notte. Tecnico delle luci vicino alla pensione, appassionato raccontatore di barzellette, fu il primo praghese a "sparare un proiettile contro un carro armato sovietico, lo fece alla finestra dello studio, alle 3 e 17 minuti, lanciando una bottiglia di birra mezza piena contro il quindicesimo carro armato della colonna che entrava a Praga avanzando dalla parte ovest della città, lungo viale Konevova". Finisce male: Karel fotografa anche alcuni giovani che per disorientare i russi tolgono i cartelli coi nomi delle vie. E riesci a fotografare Jaroslav Zeley, il primo studente che morì nel tentativo di impedire ai russi di occupare la capitale. Quindi, nel pomeriggio, tentò di consegnare ad alcuni fotografi occidentali le sue foto affinché le pubblicassero, ma alle 16 e 37 verrà arrestato dai russi, che in nottata avrebbero sviluppato i suoi scatti e proprio grazie a essi avrebbero arrestato centinaia di giovani.

Ecco cos'è una situazione: ma "Sindrome da panico nella Città dei Lumi", che comincia con un amabile anziano che chiede a un altro, seduto al Caffè Saint-Médard "lei è autore o personaggio?" e per più ragioni sembra debitore di Michail Bulgakov e di Enrique Vila-Matas, non parla solo del comunismo in Cecoslovacchia o in Romania. Parla soprattutto di altro: un gruppo di immigrati, tutti aspiranti scrittori, tutti imprigionati nel problema di raccontare, tutti sottoposti alle comiche angherie del signor Cambreleng. "Tutti, in qualche modo, ipnotizzati da questo signor Cambreleng". Che è un editore senza casa editrice. E che, con ruvida autorevolezza, cerca di istruirli in merito a ciò che è la letteratura, ammesso che sia ancora possibile. "I libri agonizzano come esseri viventi negli scaffali delle librerie". La fauna degli aspiranti scrittori è molteplice, un vero catalogo: c'è un uomo cacciato di casa dal proprio gatto; c'è l'esule Jarolsava di cui sopra; c'è uno scrittore fallito pedinato da un gobbo e dalle origini così multiple che ha tentato di scrivere in una lingua al giorno fino a scontrarsi con la verità e cioè che le lingue non sono mai in pace l'una con l'altra ("le mie sette lingue non mi hanno dato sette vite, ma sette identità"); c'è la signorina Faviola col suo diario erotico ("le parole che vanno a letto con tutti possono essere definite puttane"); e infine c'è Matei, poeta rumeno autore di una poesia coi superpoteri, capace di rovesciare un governo e di elevarlo al rango di Grande Letterato nella Parigi agognata. Il romanzo, in fondo, canta una domanda: cosa salverà la letteratura? Quali parole? C'è una vita possibile, nelle pagine dei libri scritti e che si scriveranno? La lingua ci imprigiona o ci libera? Una sola, la certezza: "Il peggior posto per un libro è una libreria".



Matei Visniec nel ritratto fotografico di Andra Badulesco (Wikipedia)

"Quando ho lasciato la Romania nel 1987 pensavo che il comunismo sarebbe durato all'infinito, come in Corea del Nord, in Cina o a Cuba. Oggi la Romania è libera e integrata nell'Unione europea, che di fatto era il mio sogno da ragazzo. Certo, la nostra democrazia vira talvolta alla mascherata, l'economia è difficile, due milioni di rumeni sono all'estero. Ma noi vogliamo questa Europa e la Romania è finalmente un paese normale," ha dichiarato lo scrittore in un'intervista del 2015 alla web tv Le Projecteur. Tutto questo è parte, a pieno titolo, del racconto di Matei Visniec. In ogni sua opera fa e disfa la tela dell'Europa degli esuli. E rielabora la storia degli immigrati, della dittatura, delle fughe in clandestinità, dell'estraneità al mondo stesso che ti salva. La sua opera teatrale che mostra meglio questo aspetto è "Occidental Express" (Titivillus Mostre Editoria, 108 pp., 10 euro, traduzione di Gianpiero Borgia), un testo organizzato per quadri, per scene, in cui non ritroviamo (quasi) mai i medesimi personaggi. Ma c'è una partitura che li tiene tutti insieme su piani ora concettuali, ora temporali, ora immaginari: il tempo, questo tempo. Incontriamo il vecchio cieco che, rivolto alla base americana, chiede: "Perché siete venuti così tardi? Perché avete fatto così tardi?" e nel frattempo piscia su qualunque frontiera incontri – è arrivato a diciassette e a una guardia dice: "Lo sai tu cosa significa urinare in Siberia a meno venti?". E poi: "Ragazzo, non te la prendere, ho l'odio dentro". Incontriamo un gruppo di zingari di Bucarest che dormono nella metropolitana e gruppi di musicisti balcanici che devono recitare sé stessi in versione kitsch nella carrozza ristorante di un treno di lusso. Ascoltiamo il dialogo terrorizzato di due giovani in cella che si danno consigli su come resistere alle torture ("L'importante è lasciarti picchiare senza farli irritare. Non fare lo spaccone. E soprattutto non alzare la testa. Quando inizieranno a picchiarti tieni giù la testa e guarda a terra. Sinceramente parlando, spero che comincino a picchiarci prima possibile".) E uno studente che, davanti a una commissione d'esame, durante una discussione che assomiglia a una prolusione al cospetto di un comitato di ottusi, oltre a esporre la tesi per cui il comunismo è crollato grazie agli imballaggi dei prodotti occidentali, afferma che nell'area balcanica è nascosto un popolo che parla una lingua sconosciuta. Una lingua che è rimasta nascosta a tutti. Un popolo che "prende forma a seconda del contesto storico" e che non ha lasciato tracce. Lo studente sa, ma non ne ha le prove. O meglio, non può averle: "Questo popolo è sopravvissuto proprio perché non ha lasciato tracce. Un popolo che ha attraversato tremila anni di storia senza segnalare la sua presenza all'universo. E che ha mantenuto la propria lingua segreta come unica sostanza di identità".

L'Europa degli esuli, l'estraneità al mondo stesso che ti salva. Tutto mostrato in "Occidental Express"

Anche "Lo spettatore condannato a morte" (Cleup, 118 pp., 16 euro, traduzione di Maria Emanuela Raffi) è una vivacissima pièce che riecheggia Kafka e Gombrowicz mettendo in scena un ipotetico processo da parte di un giudice, un cancelliere e un procuratore – corrotti dal ruolo sociale che devono rappresentare – agli spettatori della pièce medesima, chiamati a difendersi e a testimoniare: dalla maschera che strappa i biglietti, fino alla ragazza che custodisce i cappotti, a quella che sta al bar. Le accuse sono così capziose ("mentre faccio di lei una bestia", grida a un certo punto il procuratore a un testimone, "lei sorride e pensa che sto solo recitando il mio ruolo") da dimostrare che, con una buona dose di convinzione, si può scovare colpevolezza ovunque e in chiunque. (Litigio tra il giudice e il procuratore. "Esisto, ma non posso provarlo con certezza. La mia esistenza è una certezza". "Noto che lei diventa sempre più insolente e presuntuoso". "Dato che lei mi insulta, è più certo che esisto". "Supponiamo che lei esista. Supponiamo che lei sia davvero in questa stanza. Supponiamo perfino che lei risponda alle mie domande. E allora?". "Questo è il teatro!").

E questa è la letteratura di Matei Visniec, un autore che ci schiaffa addosso, costringendoci a riderne, la condizione esistenziale che scontamo tutti: clown che pattinano sulla segatura di un circo equestre.

Regole inglesi

Abolire i Lord non fa avanzare la democrazia ma ci leva un po' di deliziosa eccentricità

Le loro signorie avranno più tempo da dedicare alla caccia alla volpe, a meno che i socialisti non decidano di abolire anche quella. Il governo di Keir Starmer ha infatti presentato alla Camera dei Comuni una legge su quella dei Lord che abolisce i pochi pari ereditari rimasti: l'House of Lord Act del 1999 ne aveva provvisoriamente fissato il numero a 92, in attesa di una riforma della riforma che da allora è stata molto discussa e mai fatta. Per inciso, la cifra non tonda sembra strana ma non lo è: sarebbero in effetti 90, ma vanno aggiunti due alti ufficiali della Corona, il conte maresciallo, il diciottesimo duca di Norfolk, e il gran ciambellano, il settimo barone Carrington. Dovrebbero restare soltanto i lord "a vita", attualmente più di settecento, personalità che hanno illustrato la patria in vari modi ma la cui paria si estingue con loro, compresi i 26 "lord spirituali", arcivescovi e vescovi della Chiesa d'Inghilterra: quella scozzese, presbiteriana, non li prevede. Il provvedimento è apparentemente ineccepibile. In una democrazia, pare strano che dei signori siedano in Parlamento per diritto di nascita. Charles Wellesley, nono duca di Wellington (ma anche nono principe di Waterloo nei Paesi Bassi, quarto duca della Vittoria, marchese di Torres Vedras e conte di Vimeiro in Portogallo, decimo duca di Ciudad Rodrigo in Spagna), per inciso proprietario della più bella casa di Londra, Apsley House, con un enorme Napoleone marmoreo di Canova nella tromba delle scale, legifera soltanto perché il suo bis-bis-bisnonno vinse la battaglia di Waterloo. All'imperante dittatura woke inoltre non va giù che il 71 per cento dei pari del regno sia maschio e solo il 6 appartenga o discenda da una minoranza etnica.

E tuttavia questo ennesimo attacco laburista al "peerage" non è necessariamente una buona notizia, e non solo per le volpi. Intanto, va precisato che la Camera dei Lord è certamente più chic dei Comuni, ma ha molto meno potere. Il bicameralismo perfetto non esiste più dal Parliament Act del 1911, quando le loro signorie ci rinunciarono dopo un'aspra battaglia conclusa dalla minaccia di Giorgio V di nominare una valanga di pari per far passare la riforma già votata ai Comuni dalla maggioranza liberale (en passant, questo dimostra che, nella macchina costituzionale britannica, la corona non è mai stata un freno. Neanche l'acceleratore, certo: diciamo la frizione, per cambiare marcia senza fratture). Dal 1949, i pari possono al massimo rimandare l'approvazione definitiva di una legge per non più di due sessioni parlamentari o di un anno solare, ed è esclusa quella di bilancio: peraltro, da allora l'hanno fatto appena quattro volte. L'ultimo lord a diventare premier è stato Alec Douglas-Home, quattordicesimo conte Home, nel 1963, e dovette subito dimettersi dalla Camera alta e farsi eleggere in quella bassa, dato che una delle arcane tradizioni parlamentari vuole che un pari non possa prendere la parola davanti ai Comuni. Quanto alle attribuzioni giudiziarie, che facevano della House of Lords una specie di Cassazione, del resto ragionevolmente in un paese di diritto consuetudinario, nel 2009 sono state trasferite a una Corte suprema.

Insomma, già adesso la Camera dei Lord appare un elegante relitto del passato, e i pari ereditari una specie di anacronismo nell'anacronismo, un antiquariato al quadrato. Abolirli non fa quindi fare passi avanti alla democrazia, tanto più in una monarchia dove anche il capo dello stato il posto lo eredita, non lo vince a qualche riffa elettorale. I pari ereditari sono una delle tante deliziose eccentricità di un paese che amiamo appunto per questo. Eliminarli sarebbe come togliere la parrucca ai giudici o i colbacchi d'orso alle guardie, o smettere di guidare a sinistra e dare la caccia alla volpe (appunto). Siamo sbigottiti come quel gentiluomo francese che, nell'infausta notte del 4 agosto 1789, chiese allibito: "Ma se non ci saranno più gentiluomini, al lever chi porgerà al Re la camicia?".

Alberto Mattioli

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

Prosegue la "Vita (completa) di un mungitore". Il primo anno di servizio ero alla tenuta di San Rossore, di pertinenza del Quirinale. Distaccato come militare addetto alla stalla. In pratica un mungitore con le stellette.

Ma c'erano solo cinque mucche. Mungevo a mano in pochi minuti. Il latte lo bevevamo tutto io e mio zio. *(5 - continua)*

Al pensiero su Gaza rivolto da Sarah Friedland manca un dettaglio

Al direttore - Cioè Draghi vorrebbe spendere 800 miliardi senza rifare neanche una facciata?

Giuseppe De Filippi

Super debito buono!

Al direttore - Da qui al 7 ottobre, un pezzetto di "Statuto di Hamas" al giorno: "Dio come scopo, il Profeta come capo, il Corano come costituzione, il jihad come metodo, e la morte per la gloria di Dio come più caro desiderio".

Andrea Minuz

A proposito di 7 ottobre. Nel discorso pronunciato da Sarah Friedland alla Mostra del Cinema di Venezia, dove ha ricevuto un riconoscimento, mancava un piccolo dettaglio. Ha detto: "Sono solidale con il popolo palestinese nella sua lotta per la liberazione". Sarebbe stato bello sentire qualcuno dire dopo di lei: "Sono solidale con il popolo palestinese nella sua lotta per la liberazione da quei farabutti di Hamas". Peccato.

Al direttore - Molti pensieri si possono fare su questo governo. C'è chi lo considera una giuliva associazione di incompetenti, e c'è chi lo considera una rumorosa scolaresca dove si trova di tutto: la capoclasse incapace di sorvegliare i compagni, il secchione saccente che si crede un accademico dei Lincei, la studentessa appassionata di cinema che disquisisce sul "Gattopardo di Lucchini", il buffone che fa casino durante la ricreazione e poi fa la spia al professore. Ma se invece questi impagabili rappresentanti del nostro paese fossero gente sincera? Gente che, al fondo, è nostalgica del passato perché non ha un'idea plausibile del futuro, per giunta stordita dall'improvvisa coabitazione col privilegio e col potere? Benedetto Croce usava scherzosamente il termine onagrocrazia, ovvero governo dei somari (dal latino "onàger", asino), per satireggiare il regime mussoliniano e l'ignoranza dei suoi gerarchi. Nel dicastero Meloni c'è forse qualche cavallo di razza, ma di sicuro non mancano i ciuchi. Non voglio mancare di rispetto a nessuno, sia chiaro, ma una cosa va detta. Era il 1954 quando Flaiano, con amara ironia, annotava nei suoi taccuini: "La situazione politica in Italia è grave ma non è seria". Oggi, settant'anni dopo, la situazione politica in Italia non è grave, ma è ridicola.

Michele Magno

Sempre Flaiano: "Non chiedetemi dove andremo a finire perché già ci siamo".

Al direttore - Confesso che l'ampia e lunga intervista al senatore Matteo Renzi – al di là di ruotare intorno a prevalenti argomenti di politica interna dell'Italia – mi ha curiosamente spinto a un confronto tra il quadro politico d'insieme del nostro paese che scaturiva dalle risposte del capo di Italia viva alle incalzanti sue domande e le notizie che giungevano nelle stesse ore da Parigi, dove è in atto un duro scontro politico per dare alla Francia un governo dopo gli esiti delle ultime elezioni politiche svolte nel paese transalpino. Qualcuno si chiederà: ma cosa ci azzecca l'intervista a Renzi con la Francia politica di queste ore? Beh, è presto detto: il punto di confronto è dato dal postulato del bipolarismo universale. E sì: tutta l'intervista di Renzi mira ad accreditare e sostenere e corroborare che questo sia l'unico futuro del quadro politico italiano: o sinistra o destra, o di qua o di là. Ora a me pare che proprio l'esempio francese stia a dimostrare che non sempre l'ostinato postulato bipolarista risponda agli interessi delle forze riformiste e del paese se, chiudendosi in una pura logica di schieramento polarizzato dal voto elettorale, si finisce per dare spazio d'influenza politico-parlamentare alle forze di destra o di destra estrema che si intende combattere. Non è forse quello che sta avvenendo in Francia con il suicidio dei socialisti francesi che rifiutano di collaborare con Macron per dare al paese un nuovo centrosinistra, dove nuovo sta per coerente espressione di forze europeiste? Non è forse questo il rischio, di lungo termine, sotteso all'ampia intervista di Renzi?

Alberto Bianchi

Al direttore - Sono un lettore del Foglio sin dal primo numero. Scrivo per congratularmi con Giulio Meotti per l'eccellente articolo su Netanyahu sul Foglio di sabato. Un articolo veramente importante. Complimenti. Un cordiale saluto.

Antonio Donno

Al direttore - "Bravo signor padrone, / ora incomincio a veder schietto tutto il vostro progetto, / A Cernobbio, è vero? / Voi ministro, io corriero / e la Rosaria segreta ambasciatrice, / Non sarà, non sarà, Dago il dice" (Da Ponte, "Le Nozze di Figaro").

Franco Debenedetti

Al direttore - L'ex ministro Sangiuliano non avrebbe mai immaginato che il primo "grande evento" organizzato con la consulenza di Maria Rosaria Boccia, sarebbero state le sue dimissioni.

Giuliano Cazzola

IL BI E IL BA

di Guido Vitiello

Secondo un luogo comune che va per la maggiore, le elezioni europee avrebbero dimostrato che in Italia non c'è spazio per un terzo polo. Falso: hanno dimostrato, casomai, che non c'è spazio per *due* terzi poli – men che mai se hanno due capi come quelli. Lo spazio per un terzo polo c'è eccome, anche se non sono le famose "praterie", che esistono come esisteva il leggendario regno del Prete Gianni, ma che come quello sono indispensabili per trovar l'animo di bardare i destrieri e partire. Da questa premessa si può dedurre che la scelta di Luigi Marattin di abbandonare Italia viva e di fondare un'associazione, Orizzonti liberali, per avviare un processo costituente che porterà, fra tre anni, ad avere sulla scheda elettorale un partito liberaldemocratico, è perfettamente ragionevole. Quell'eventuale partito conterà poco, diranno gli scettici. Bella forza: questo lo sapevamo già, e nessuno è così cieco da vagheggiare ancora un partito liberale di massa in un paese che ha trasformato la parola stessa "liberale" in un insulto. Ma più del numero dei parlamentari conta la loro qualità. Io, per esempio, tutte le volte che sono tentato di maledirmi per aver dato il mio voto a quei brocchi dei terzopolisti, mi consolo pensando che ho contribuito a portare in parlamento un operosissimo gentiluomo garantista come Enrico Costa. Chi può darmi la certezza di vederlo sedere anche nel prossimo parlamento? Nessuno, al momento. Per questo mi auguro che la cavalcata di Marattin verso gli orizzonti liberali del Prete Gianni abbia fortuna.

Il Pd avvisa Conte. "Nessun accordo sulla Rai con la maggioranza"

Roma. Il Pd lo ribadisce: "La nostra posizione sulla Rai è chiarissima. Prima la riforma della governance, poi tutto il resto". L'apertura di Conte alla maggioranza? "Noi siamo fermi al documento del 6 agosto, sottoscritto da tutte le opposizioni. Per noi da allora non è cambiato nulla", dice al Foglio Stefano Graziano, capogruppo dem in commissione di Vigilanza Rai. Poche battute, ma nette. Il deputato vuole scansare le polemiche. "Non commento le dichiarazioni del M5s, dovete chiedere a loro". Ma le sue parole suonano come un messaggio agli alleati. A Giuseppe Conte che domenica, dalla festa del Fatto quotidiano, ha allungato un braccio ai partiti di governo, incagliati da settimane sulla nomina del prossimo presidente Rai, nonostante vertici e confronti, l'ultimo proprio ieri. "Portino un candidato autorevole e valutiamo", ha detto l'ex premier. Con un tempismo apparso a qualcuno un po' sospetto. Mentre Conte parlava, infatti, non erano ancora sopite le polemiche contro il governo per l'uso privatistico della Rai sul caso Sangiuliano. "Tele-Meloni? Non è che prima se c'era Tele-Pd era meglio", ha aggiunto il leader grillino in un altro passaggio.

Per dare l'ok alla nomina del successore di Marinella Soldi occorrono i due terzi in Vigilanza Rai, composta da 41 membri. Al netto di qualche diffidenza (della Lega per esempio), il nome più gettonato resta quello di Simona Agnes, proposto da Forza Italia. La maggioranza da sola non ha i numeri e avrebbe bisogno di almeno 4 voti extra. Uno di questi dovrebbe arrivare dalle autonomie, da Svp. Prima della pausa estiva, tra le forze di governo si ragionava sul sostegno di Azione e ancor di più si puntava su Italia viva, con cui l'accordo sulla Rai era dato per fatto. Arrivato settembre, però, lo scenario è decisamente cambiato. Soprattutto dopo la virata a sinistra di Renzi. E in questo quadro si colloca anche l'intesa citata dal dem Graziano e firmata da tutte le opposizioni, per "una riforma organica della Rai nella direzione del Media freedom act, prima di procedere alle nomine". Per evitare "una ennesima lottizzazione", come si leggeva nella nota agostana.

A destare qualche sospetto sulle mosse del M5s, oltre all'uscita dello stesso Conte, ci sono poi i precedenti in Vigilanza Rai, dove i grillini, in qualche occasione, hanno giocato di sponda con la maggioranza, ottenendo ruoli e direzioni. "Vediamo che Conte manda messaggi alla maggioranza sulla Rai. Non sarebbe la prima volta. Ancora una volta si offre a Meloni", hanno attaccato in una nota Maria Elena Boschi e Dafne Musolini. "E perché dovremmo?", è la difesa di Dario Carotenuto, capogruppo M5s in Vigilanza. "Che senso avrebbe? Maggiore spazio sulla tv pubblica?". Qualche sospetto potrebbe venire. "Ma non è così", ci ripete il deputato. Che spiega: "La riforma sarebbe la cosa migliore, ma non accadrà in tempi brevi. Noi lavoriamo per dare alla Rai il miglior presidente possibile. E per farlo siamo pronti a votare anche con la maggioranza. Ma solo se presenteranno un nome di altissimo profilo". Agnes lo sarebbe? "Direi di no". Chi allora? "Non vogliamo bruciare nessuno. Deve essere un profilo all'altezza di Soldi, che abbiamo sostenuto nonostante fosse renziana e che oggi è nel board della Bbc". Carotenuto comunque assicura di non aver avuto contatti di FdI. "Ma non escludo – conclude – che li abbia avuti Conte, con cui oggi ci confronteremo".

Ruggiero Montenegro

Perché Washington ferma l'acquisizione della U.S. Steel

(segue dalla prima pagina)

Harris ha già annunciato di voler dedicare sforzi e attenzioni alla classe media: la U.S. Steel è "un'azienda americana storica", ha detto Harris, "ed è vitale per il paese mantenere forti le aziende siderurgiche". E poi: "Sarò sempre al fianco degli operai siderurgici d'America". Pittsburgh è la città dove la vicepresidente si sta preparando per il dibattito con l'ex presidente Donald Trump di domani sera.

E l'acciaio è un altro punto di discussione, perché anche Trump con un linguaggio diverso, e il suo candidato vicepresidente J. D. Vance, hanno criticato la potenziale acquisizione da parte giapponese. Ma sono due questioni politiche: una riguarda i lavoratori, l'altra riguarda il protezionismo, l'America First, e le sfide globali.

Qualche giorno fa al Wall Street Journal il ceo di U.S. Steel, David Burritt, ha detto che bloccare l'acquisizione da parte di Nippon Steel significa condannare alla crisi l'iconica acciaieria americana, e ha minacciato licenziamenti e soprattutto la rilocazione dell'industria in una non identificata città del sud degli Stati Uniti, abbandonando di fatto la Pennsylvania e cambiando la geografia dell'acciaio americano. Secondo la United Steelworkers union, il principale e più potente sindacato di settore, la proprietà di U.S. Steel in realtà parla di crisi per coprire la cattiva gestione del passato: l'acciaio americano può essere salvato, e non necessariamente da un acquirente straniero. Ma come? Uno dei più noti rappresentanti della battaglia dei sindacati è il senatore democratico della Pennsylvania John Fetterman, che ieri alla Cnn ha parlato di una situazione "spaventosa": nelle sue posizioni "seguirò il sindacato", ha detto Fetterman. "Seguirò qualsiasi cosa vogliano. Se dovessero dichiararsi favorevoli, allora li sosterrò. Ma se ora sono contrari, sosterrò anche questo, perché io sarò sempre dalla parte giusta, nella difesa dei lavoratori e del sindacato. E credo fondamentalmente che l'acciaio sia una questione di sicurezza nazionale". Anche il governatore della Pennsylvania, il democratico Josh Shapiro, si è detto contrario all'acquisizione.

La crisi fra il governo americano, la U.S. Steel e la Nippon Steel, però, secondo diversi osservatori rischia di essere un precedente scivoloso nelle decisioni del governo federale. E' un altro esempio della fine dell'èra del commercio globale e delle regole di mercato, a favore di un'economia subordinata alla sicurezza nazionale. Nel caso dell'acciaio però non si tratta di un'acquisizione tentata da un paese rivale o nemico, ma del Giappone, simbolo della politica estera di Biden che in questi anni ha lavorato moltissimo al cosiddetto "friendshoring", il rafforzamento delle alleanze strategiche e politiche anche negli aspetti più di business e commerciali. Il Giappone del primo ministro Fumio Kishida, anche lui a un passo dalla sostituzione di fine settembre, non ha preso bene la decisione del governo americano e tutti i candidati alla leadership del Partito liberal democratico hanno criticato la mossa di Washington. L'acciaio è al cuore di due campagne elettorali strategiche per il mondo che verrà.

Giulia Pompili

I temi e le tattiche per il dibattito Harris-Trump, con un'avvertenza

(segue dalla prima pagina)

Che cosa occorre tenere d'occhio nel dibattito? Kamala Harris per una notte deve immaginarsi in un'aula di tribunale, tornare a vestire i panni del pm che indossava quando era il procuratore capo della California e provare a convincere una giuria composta da americani che già conoscono benissimo Trump, ma sanno poco di lei. Ecco tre spunti su cosa guardare, per chi deciderà di alzarsi alle 3 di notte per seguire il dibattito.

In primo luogo, Harris deve convincere la giuria di essere all'altezza del ruolo di "accusa". Deve mostrarsi autorevole, forte, ispirare fiducia, trasudare leadership: gli elettori la guarderanno confrontarsi con Trump e proveranno a immaginare come se la caverebbe, da presidente, con Vladimir Putin o con Xi Jinping.

Nello stesso tempo, dovrà cercare di mantenere il tono ottimista e positivo delle ultime settimane, dipingendo Trump come vecchio e superato, presentandosi come l'incarnazione del cambiamento, mettendo in evidenza – senza indulgervi – le caratteristiche della propria "novità": donna, nera, asiatica, di una generazione più giovane dell'ex presidente.

Infine, ma sarebbe il colpo più grosso per la candidata democratica, la procuratrice Harris deve provare a far crollare l'imputato Trump davanti alla giuria.

Un'ipotesi remota, visto che il team di Harris non è riuscito a cambiare le regole del gioco e lasciare i microfoni sempre aperti durante il dibattito, sperando in uno scatto d'ira, di bullismo o di maschilismo da parte di Trump. Ma questa campagna elettorale ci ha insegnato che le sorprese possono avvenire: nessuno si sarebbe mai aspettato il crollo totale di Biden nel dibattito del 27 giugno.

E Trump? Cosa attendersi da lui? L'ex presidente parte avvantaggiato. Alla sua terza campagna elettorale, non c'è quasi più niente che possa sorprendere gli americani in una sua esibizione televisiva. A giugno con Biden ha dato prova di grande energia e controllo di sé, apparendo solido e presidenziale. Stavolta dovrebbe semplicemente ripetere la stessa tattica e sperare che l'avversaria emerga debole in confronto a lui, o che commetta qualche grave errore nel parlare di politica internazionale o di economia. A Trump gli elettori perdonano ormai quasi tutto. Alla Harris non verrebbe perdonato il nome sbagliato di un leader straniero o di una capitale.

Quanto ai temi che verranno affrontati nel dibattito, il suggerimento è quello di considerarli certamente importanti, ma non decisivi. Arrivati a questo punto, sono davvero pochi gli elettori che cambieranno idea o prenderanno una decisione solo perché convinti da quello che dice Harris sull'aborto o da ciò che affermerà Trump sull'immigrazione. Gli elettori stanotte più che mai staranno attenti alle loro percezioni, a quanto si sentiranno ispirati o respinti dall'uno o dall'altra. Conterà l'idea che si faranno su come sarebbe il paese nei prossimi quattro anni nelle mani di Trump o di Harris. E di cosa tutto questo abbia a che fare con la loro vita quotidiana.

Marco Bardazzi

L'articolo è un estratto della newsletter del Foglio "Sotto il cielo d'America", che arriva ogni martedì. Ci si iscrive gratuitamente su ilfoglio.it

Da tutti i lati

Così gli altri fronti della guerra a Israele condizionano i negoziati a Gaza. Interviste

Tel Aviv. Ieri le forze israeliane dell'Idf hanno colpito la cittadina siriana di Masyaf, un quartier generale dell'Iran in Siria, considerato uno dei tentacoli di una piovra di cui Teheran è la testa ma con molteplici bracci. Talvolta incontrollati, come nell'ancora discusso caso del camionista giordano che domenica ha ucciso tre operatori israeliani che vigilavano sul valico di Allenby, in Cisgiordania. Ad aggravare la situazione, sul confine con il Libano, continuano gli attacchi da parte di Hezbollah che ieri ha colpito con un drone un edificio di Nahariya, nel nord di Israele. Pur non essendo riusciti ad uccidere e ferire nessuno, il ritorno dei cittadini israeliani nelle proprie case, al nord come al sud, sembra sempre più un miraggio, come il cessate il fuoco che, forse, potrebbe garantire il ritorno degli ostaggi israeliani ancora a Gaza.

Dani Zaken, esperto di geopolitica del medio oriente ed ex comandante di Radio Galatz, emittente radiofonica di Tsahal, dice al Foglio che Hamas non agisce soltanto a Gaza, ma si allarga anche alla Cisgiordania e a tutti i territori al confine con Israele: l'episodio di domenica va contestualizzato all'interno di quella che, dal punto di vista del gruppo terrorista, è una guerra "totale". L'analista spiega che uno dei propositi principali dell'attacco del 7 ottobre era proprio quello, nel grande progetto architettato da Yahya Sinwar, di ingaggiare una guerra su più fronti: fino a oggi, l'obiettivo è stato raggiunto solo in parte. Poiché Hezbollah, dal Libano, per ora si è limitato ad attaccare solo il nord e gli Houthi, dallo Yemen, solo il sud. Ma a vacillare, in questi giorni, sembrerebbe proprio la zona centrale di Israele, al confine con la Cisgiordania.

Come ricorda Zaken, i tentativi da parte dei gruppi terroristi in Cisgiordania di attaccare Israele non sono mai cessati, sia prima sia dopo il 7 ottobre, grazie anche al facile accesso alle munizioni proprio attraverso il confine giordano, difficile da sigillare in modo ermetico: i rapporti con Amman sono delicati, il confine è lungo 300 chilometri e ha tre diversi punti di accesso (oltre al valico di Allenby, colpito domenica, il valico di Rabin, al confine con Eilat, e il ponte sul Giordano, nei pressi di Beit Sheaan). A rendere ancora più complesso in questi undici mesi il controllo della Cisgiordania c'è anche il fatto che l'esercito si trova fortemente impegnato tra Gaza e il confine con il nord, per cui sia Hamas sia il Jihad islamico sia alcune unità estremiste di Fatah hanno approfittato di questa assenza per riarmarsi e trasformare il campo profughi di Jenin in un arsenale militare. Ragione per cui, nelle ultime settimane, Tsahal ha cercato, attraverso operazioni mirate, di eliminare, quanto più possibile, sia le infrastrutture sia i vertici del gruppo che stava programmando un altro massacro nella cittadina israeliana di Bat Kefer, al confine con il villaggio di Tulkarm, in Cisgiordania. Questo terribile attacco è stato efficacemente scongiurato ma, ricorda l'analista, solo due settimane fa, a Tel Aviv, è esplosa in aria un'automobile: "Fortunatamente nessuno ha perso la vita, ma il clima che si sta cercando di reinstaurare è quello della Seconda Intifada, quando si mandavano i figli a scuola su autobus diversi, per paura di perderli nello stesso attacco".

Lo scopo principale di questa strategia su larga scala – conclude Zaken – è di rendere impossibile all'esercito il controllo di tutto Israele e dei suoi confini e, in questo modo, costringere lo stato ebraico a una situazione di fragilità estrema, obbligare il governo a scendere ai patti con Hamas e firmare un cessate il fuoco. A oggi il premier, Benjamin Netanyahu, sembra ben lontano dal voler scendere a compromessi con il gruppo terrorista, determinato, invece, a distruggere i loro quattro battaglioni ancora oggi operativi a Gaza. "Tuttavia, anche se si raggiungesse un accordo, questo non necessariamente garantirebbe la tranquillità nella Cisgiordania", dice al Foglio Michael Milshtein, direttore del Forum di Studi palestinesi presso il Centro Moshe Dayan per gli studi mediorientali dell'Università di Tel Aviv: "Stiamo ormai assistendo ad una 'Jeninizzazione' di tutta la Cisgiordania. Se si era riusciti a mantenere una certa stabilità per circa undici mesi, adesso, invece, sono sempre più le cittadine nei Territori in cui si sta estendendo una radicalizzazione da parte di diversi gruppi terroristi". L'analista spiega che la chiusura delle frontiere dopo il 7 ottobre ha incrementato un'enorme disoccupazione e crisi economica in Cisgiordania dove, fino ad allora, il 30 per cento dell'economia dipendeva dal sostegno dei 175.000 operai palestinesi che attraversavano tutti i giorni il confine per lavorare in Israele: molti di loro, disoccupati da quasi un anno, si sono dati alla criminalità e al terrorismo. Tanto che da mesi l'Idf e lo Shin Bet incoraggiano il governo a riaprire i confini.

Fiammetta Martegani

IL FAVOLOSO PIANO DRAGHI

Debito comune, stato sociale e difesa: così l'ex presidente della Bce ha presentato le tre principali aree di azione del rapporto sulla competitività per rilanciare la crescita dell'Unione europea

di Mario Draghi

L'Europa si preoccupa del rallentamento della crescita dall'inizio di questo secolo. Si sono succedute varie strategie per aumentare i tassi di crescita, ma la tendenza è rimasta invariata. In base a diversi parametri, tra l'Unione europea e gli Stati Uniti si è aperto un ampio divario in termini di pil, dovuto principalmente a un rallentamento più marcato della crescita della produttività in Europa. A pagarne il prezzo sono le famiglie europee, che hanno visto peggiorare il proprio tenore di vita. Su base pro capite, dal 2000 il reddito disponibile reale è cresciuto quasi il doppio negli Stati Uniti rispetto all'Ue. Per la maggior parte di questo periodo, il rallentamento della crescita è stato visto come un problema, ma non come una calamità. Gli esportatori europei sono riusciti a conquistare quote di mercato in aree del mondo a crescita più rapida, soprattutto in Asia. Molte più donne sono entrate a far parte della forza lavoro, aumentando il contributo del lavoro alla crescita. Inoltre, dopo le crisi del 2008 al 2012, la disoccupazione è diminuita costantemente in tutta Europa, contribuendo a ridurre le disuguaglianze e a mantenere il benessere sociale.

I valori fondamentali dell'Ue sono prosperità, equità, libertà, pace e democrazia in un ambiente sostenibile

L'Ue ha anche beneficiato di un contesto globale favorevole. Il commercio mondiale è cresciuto in un contesto di regole multilaterali. La protezione offerta dall'ombrello di sicurezza degli Stati Uniti ha alleggerito i budget per la difesa, consentendo di destinare risorse ad altre priorità. In un mondo geopoliticamente stabile, non avevamo motivo di preoccuparci della crescente dipendenza da paesi che ci aspettavamo sarebbero rimasti nostri amici. Ma le fondamenta su cui abbiamo costruito stanno ora vacillando. Il precedente paradigma globale sta svanendo. L'èra della rapida crescita del commercio mondiale sembra essere ormai passata, e le imprese dell'Ue si trovano ad affrontare sia una maggiore concorrenza dall'estero che un minore accesso ai mercati esteri. L'Europa ha perso improvvisamente il suo più importante fornitore di energia, la Russia. Nel frattempo, la stabilità geopolitica sta diminuendo e le nostre dipendenze si sono rivelate vulnerabili.

Il cambiamento tecnologico sta accelerando rapidamente. L'Europa si è lasciata sfuggire la rivoluzione digitale trainata da Internet e gli aumenti di produttività che ne sono conseguiti: infatti, il divario di produttività tra l'Ue e gli Stati Uniti è in gran parte dovuto proprio al settore tecnologico. L'Ue è debole nelle tecnologie emergenti che guideranno la crescita futura. Solo quattro delle prime 50 aziende tecnologiche del mondo sono europee. Eppure, il bisogno di crescita dell'Europa sta aumentando. L'Ue sta entrando nel primo periodo della sua storia recente in cui la crescita non sarà sostenuta da un aumento della popolazione. Entro il 2040, si prevede che la forza lavoro si ridurrà di quasi 2 milioni di lavoratori all'anno. Dovremo puntare maggiormente sulla produttività per guidare la crescita. Se l'Ue dovesse mantenere il suo tasso medio di crescita della produttività dal 2015, sarebbe sufficiente a mantenere il pil costante fino al 2050, in un momento in cui l'Ue si trova ad affrontare una serie di nuovi investimenti che dovranno essere finanziati attraverso una crescita più elevata. Per digitalizzare e decarbonizzare l'economia e aumentare la nostra capacità di difesa, la quota di investimenti in Europa dovrà aumentare di circa 5 punti percentuali del pil fino a raggiungere i livelli degli anni '60 e '70. Si tratta di una cifra senza precedenti: per fare un confronto, gli investimenti aggiuntivi forniti dal Piano Marshall tra il 1948-51 ammontavano a circa l'1-2 per cento del pil all'anno. Se l'Europa non riuscirà a diventare più produttiva, saremo costretti a scegliere. Non saremo in grado di diventare contemporaneamente un leader nelle nuove tecnologie, un faro della responsabilità climatica e un attore indipendente sulla scena mondiale. Non saremo in grado di finanziare il nostro modello sociale. Dovremo ridimensionare alcune, se non tutte, le nostre ambizioni. E' una sfida esistenziale.

I valori fondamentali dell'Europa sono la prosperità, l'equità, la libertà, la pace e la democrazia in un ambiente sostenibile. L'Ue esiste per garantire che gli europei possano sempre beneficiare di questi diritti fondamentali. Se l'Europa non sarà più in grado di garantirli ai suoi cittadini – o se sarà costretta a sacrificarne alcuni per averne altri – avrà perso la sua ragione d'essere. L'unico modo per affrontare questa sfida è crescere e diventare più produttivi, preservando i nostri valori di equità e inclusione sociale. E l'unico modo per diventare più produttivi è che l'Europa cambi radicalmente.

Tre aree di azione per rilanciare la crescita

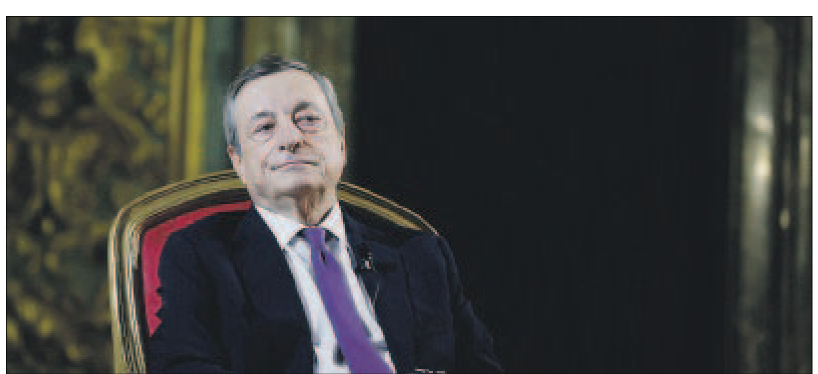
Questo report individua tre settori principali di intervento per rilanciare una crescita sostenibile. In ogni area non partiamo da zero. L'Ue dispone ancora di punti di forza generali – come sistemi educativi e sanitari forti e stati sociali solidi – e di punti di forza specifici su cui basarsi. Ma collettivamente non stiamo ancora riuscendo a convertire questi punti di forza in industrie produttive e competitive sulla scena globale. In primo luogo, e più di ogni altra cosa, l'Europa deve riorientare profondamente i suoi sforzi collettivi per colmare il divario in materia di innovazione con gli Stati Uniti e la Cina, in particolare per quanto riguarda le tecnologie avanzate.

L'Europa è bloccata in una struttura industriale statica, con poche nuove imprese che si emergono per rivoluzionare le industrie esistenti o sviluppare nuovi motori di crescita. Di fatto, negli ultimi cinquant'anni non c'è stata nessuna azienda europea con una capitalizzazione di mercato superiore a 100 miliardi di euro che sia stata creata da zero, mentre tutte e sei le aziende statunitensi con una valutazione superiore a 1.000 miliardi di euro sono state create nello stesso lasso di tempo. Questa mancanza di dinamismo si autoalimenta.

Poiché le imprese dell'Ue sono specializzate in tecnologie mature in cui il potenziale di innovazione è limitato, spendono meno in ricerca e innovazione (R&I) – 270 miliardi di euro in meno rispetto alle loro controparti statunitensi nel 2021. Negli ultimi vent'anni, i primi tre investitori in R&I in Europa sono stati dominati dalle aziende automobilistiche. Lo stesso accadeva negli Stati Uniti all'inizio degli anni 2000, con il settore automobilistico e farmaceutico in testa, ma ora i primi tre sono tutti nel settore tecnologico. Il problema non è che l'Europa manchi di idee o di ambizioni. Abbiamo molti ricercatori e imprenditori di talento che depositano brevetti. Ma l'innovazione è bloccata nella fase successiva: non riusciamo a tradurre l'innovazione in commercializzazione e le aziende innovative che vogliono crescere in Europa sono ostacolate in ogni fase da normative incoerenti e restrittive.

Di conseguenza, molti imprenditori europei preferiscono chiedere finanziamenti ai venture capitalist statunitensi e scalare nel mercato americano. Tra il 2008 e il 2021, quasi il 30 per cento degli "unicorni" fondati in Europa - startup che hanno superato il miliardo di dollari di valore – ha trasferito la propria sede all'estero, la maggior parte negli Stati Uniti. Con il mondo che si avvia a una rivoluzione dell'intelligenza artificiale, l'Europa non può permettersi di rimanere bloccata nelle "tecnologie e industrie di mezzo" del secolo scorso. Dobbiamo sbloccare il nostro potenziale innovativo. Questo sarà fondamentale non solo per essere leader nelle nuove tecnologie, ma anche per integrare l'IA nelle nostre industrie esistenti in modo che possano rimanere all'avanguardia. Una parte centrale di questa agenda consisterà nel fornire agli europei le competenze necessarie per trarre vantaggio dalle nuove tecnologie, in modo che tecnologia e inclusione sociale vadano di pari passo. Se da un lato l'Europa deve puntare a eguagliare gli Stati Uniti in termini di innovazione, dall'altro deve puntare a superare gli Stati Uniti nell'offrire opportunità di istruzione e di apprendimento agli adulti e posti di lavoro di qualità per tutti nel corso di tutta la vita.

L'Europa deve riorientare i suoi sforzi collettivi per colmare il divario in materia di innovazione con Usa e Cina


Mario Draghi è stato presidente del Consiglio dal 2021 al 2022 (foto LaPresse)

La seconda area di azione è un piano comune per la decarbonizzazione e la competitività.

Se agli ambiziosi obiettivi climatici dell'Europa corrisponderà un piano coerente per raggiungerli, la decarbonizzazione sarà un'opportunità per l'Europa. Ma se non riusciamo a coordinare le nostre politiche, c'è il rischio che la decarbonizzazione finisca per andare in senso opposto alla competitività e alla crescita. Anche se i prezzi dell'energia sono diminuiti notevolmente rispetto ai recenti picchi, le imprese dell'Ue devono ancora far fronte a prezzi dell'elettricità che sono 2-3 volte quelli degli Stati Uniti. I prezzi del gas naturale sono 4-5 volte superiori. Questo divario di prezzo è dovuto principalmente alla mancanza di risorse naturali in Europa, ma anche a problemi fondamentali del nostro mercato comune dell'energia. Le regole del mercato impediscono alle industrie e alle famiglie di cogliere tutti i benefici dell'energia pulita nelle loro bollette. Le tasse elevate e le rendite catturate dagli operatori finanziari aumentano i costi energetici per la nostra economia.

Nel medio termine, la decarbonizzazione contribuirà a spostare la produzione di energia verso fonti energetiche pulite sicure e a basso costo. Ma i combustibili fossili continueranno a svolgere un ruolo centrale nella determinazione dei prezzi dell'energia almeno per il resto di questo decennio. Senza un piano per trasferire i benefici della decarbonizzazione agli utenti finali, i prezzi dell'energia continueranno a pesare sulla crescita. La spinta globale alla decarbonizzazione è un'opportunità di crescita anche per l'industria dell'Ue. L'Unione europea è leader mondiale nelle tecnologie pulite come le turbine eoliche, gli elettrolizzatori e i carburanti a basse emissioni di carbonio, e più di un quinto delle tecnologie pulite e sostenibili a livello mondiale si è sviluppato qui. Tuttavia, non è detto che l'Europa riesca a cogliere questa opportunità. La concorrenza cinese si sta facendo sempre più agguerrita in settori come la tecnologia pulita e i veicoli elettrici, grazie a una potente combinazione di politiche industriali e sussidi massicci, innovazione rapida, controllo delle materie prime e capacità di produrre su scala continentale.

L'Ue si trova di fronte a un possibile compromesso. Una maggiore dipendenza dalla Cina può offrire la strada più economica ed efficiente per raggiungere i nostri obiettivi di decarbonizzazione. Ma la concorrenza statale cinese rappresenta anche una minaccia per le nostre industrie produttive di tecnologia pulita e automobilistica. La decarbonizzazione deve avvenire per il bene del nostro pianeta. Ma affinché diventi anche una fonte di crescita per l'Europa, avremo bisogno di un piano comune che abbracci le industrie che producono energia e quelle che consentono la decarbonizzazione, come le tecnologie pulite e l'industria automobilistica.

La terza area di azione è l'aumento della sicurezza e la riduzione delle dipendenze.

La sicurezza è un prerequisito per una crescita sostenibile. L'aumento dei rischi geopolitici può aumentare l'incertezza e frenare gli investimenti, mentre i grandi choc geopolitici o gli arresti improvvisi del commercio possono essere estremamente dirompenti. Con l'affievolirsi dell'èra della stabilità geopolitica, aumenta il rischio che la crescente insicurezza diventi una minaccia per la crescita e la libertà. L'Europa è particolarmente esposta: dipendiamo da pochi fornitori di materie prime essenziali, in particolare dalla Cina, anche se la domanda globale di tali materiali sta esplodendo a causa della transizione verso l'energia pulita. Siamo anche estremamente dipendenti dalle importazioni di tecnologia digitale. Per quanto riguarda la produzione di chip, il 75-90 per cento della capacità globale di produzione di wafer si trova in Asia.

Queste dipendenze sono spesso bidirezionali – ad esempio, la Cina si affida all'Ue per assorbire la sua sovraccapacità industriale – ma altre grandi economie come gli Stati Uniti stanno attivamente cercando di svincolarsi. Se l'Ue non agisce, rischiamo di essere vulnerabili alla coercizione. In questo contesto, avremo bisogno di una vera e propria "politica economica estera" dell'Ue per mantenere la nostra libertà – la cosiddetta *statecraft*. L'Ue dovrà coordinare gli accordi commerciali preferenziali e gli investimenti diretti con i paesi ricchi di risorse, costituire scorte in aree critiche selezionate e creare partenariati industriali per garantire la catena di approvvigionamento delle tecnologie chiave. Solo insieme possiamo creare la leva di mercato necessaria per fare tutto questo.

La pace è il primo e principale obiettivo dell'Europa. Ma le minacce alla sicurezza fisica sono in aumento e dobbiamo prepararci. L'Ue è, nel suo complesso, il secondo paese al mondo per ammontare della spesa militare, ma questo non si riflette nella forza della nostra capacità industriale di difesa. L'industria della difesa è troppo frammentata, il che ostacola la sua capacità di produrre su scala, e soffre di una mancanza di standardizzazione e interoperabilità delle attrezzature, che indebolisce la capacità dell'Europa di agire come una potenza coesa. Ad esempio, in Europa si producono dodici diversi tipi di carri armati, mentre gli Stati Uniti ne producono solo uno.

Quali sono gli ostacoli?

In molti di questi settori, gli stati membri stanno già agendo individualmente e le politiche industriali sono in aumento. Ma è evidente che l'Europa è al di sotto dei risultati che potrebbe raggiungere se agisse come una comunità. Tre barriere si frappongono sulla nostra strada.

In primo luogo, l'Europa manca di concentrazione. Definiamo sì obiettivi comuni, ma non li sosteniamo definendo priorità chiare o dando seguito ad azioni politiche congiunte. Ad esempio, sosteniamo di favorire l'innovazione, ma continuiamo ad aggiungere oneri normativi alle imprese europee, che sono particolarmente costosi per le PMI e si autodistruggono per quelle che operano nei settori digitali. Più della metà delle PMI europee indica gli ostacoli normativi e gli oneri amministrativi come la loro sfida più grande. Abbiamo inoltre lasciato il nostro mercato unico frammentato per decenni, il che ha un effetto a cascata sulla nostra competitività. Questo spinge le imprese a forte crescita all'estero, riducendo a sua volta il bacino di progetti da finanziare e ostacolando lo sviluppo dei mercati dei capitali europei. Senza progetti a forte crescita in cui investire e senza mercati dei capitali che li finanzino, gli europei perdono l'opportunità di diventare più ricchi. Anche se le famiglie dell'Ue risparmiano di più rispetto alle loro controparti statunitensi, la loro ricchezza è cresciuta solo di un terzo dal 2009.

In secondo luogo, l'Europa sta sprecando le sue risorse comuni. Abbiamo una grande capacità di spesa collettiva, ma la diluiamo in molteplici strumenti nazionali e comunitari. Ad esempio, nell'industria della difesa non abbiamo ancora unito le forze per aiutare le nostre aziende a integrarsi e a operare su più larga scala. Gli acquisti collaborativi europei hanno rappresentato meno di un quinto della spesa per l'acquisto di attrezzature per la difesa nel 2022. Inoltre, non favoriamo le imprese europee competitive nel settore della difesa. Tra la metà del 2022 e la metà del 2023, il 78 per cento della spesa totale per gli appalti è stato destinato a fornitori di paesi terzi, di cui il 63 per cento agli Stati Uniti. Allo stesso modo, non collaboriamo abbastanza in materia di innovazione, anche se gli investimenti pubblici in tecnologie innovative richiedono grandi capitali e le ricadute per tutti sono sostanziali. Il settore pubblico dell'Ue spende per la R&I una quota del pil pari a quella degli Stati Uniti, ma solo un decimo di questa spesa avviene a livello europeo.

In terzo luogo, l'Europa non si coordina dove è importante. Le strategie industriali di oggi – come quelle degli Stati Uniti e della Cina – combinano molteplici politiche, che vanno dalle politiche fiscali per incoraggiare la produzione interna, alle politiche commerciali per penalizzare i comportamenti anticoncorrenziali, alle politiche economiche estere per garantire le catene di approvvigionamento. Nel contesto dell'Ue, collegare le politiche in questo modo richiede un alto grado di coordinamento tra gli sforzi nazionali e quelli dell'Ue. Ma a causa del suo processo decisionale lento e disaggregato, l'Ue è meno in grado di produrre una risposta di questo tipo. Le regole decisionali europee non si sono evolute in modo sostanziale con l'allargamento dell'Ue e con l'aumento dell'ostilità e della complessità dell'ambiente globale che dobbiamo affrontare. Le decisioni vengono in genere prese un problema alla volta, con molteplici veti lungo il percorso. Il risultato è un processo legislativo con un tempo medio di 19 mesi per approvare nuove leggi, dalla proposta della Commissione alla firma dell'atto adottato – e prima ancora che le nuove leggi vengano attuate negli stati membri.

La seconda area di azione è un piano comune per la decarbonizzazione e la competitività

L'obiettivo di questo rapporto è quello di delineare una nuova strategia industriale per l'Europa al fine si superare questi ostacoli.

Individuiamo le cause profonde dell'indebolimento della posizione dell'Ue in settori strategici chiave e presentiamo una serie di proposte per ripristinare la forza competitiva dell'Ue. Per ogni settore analizzato, individuiamo proposte prioritarie per il breve e medio termine. In altre parole, queste proposte non sono da intendersi come aspirazioni: la maggior parte di esse è pensata per essere attuata rapidamente e per fare concretamente la differenza rispetto alle prospettive dell'Ue. In molti settori, l'Ue può ottenere molto facendo piccoli passi, ma in modo coordinato e allineando tutte le politiche in vista di un obiettivo comune. In altri settoriè necessario fare pochi passi ma più grandi, delegando all'Ue compiti che possono essere svolti solo in tale ambito. In altri settori ancora, l'Ue dovrebbe fare un passo indietro, applicando il principio di sussidiarietà in modo più rigoroso e riducendo l'onere normativo che impone alle imprese europee.

Con l'affievolirsi della stabilità geopolitica, l'insicurezza potrebbe essere una minaccia per la crescita e la libertà

Una questione fondamentale che si pone è come l'Ue dovrebbe finanziare i massicci investimenti necessari per trasformare l'economia. In questo rapporto presentiamo delle simulazioni per rispondere a questa domanda. Per l'Ue si possono trarre due conclusioni fondamentali.

In primo luogo, l'Europa deve certamente fare passi avanti verso la sua Unione dei mercati dei capitali, ma il settore privato non sarà in grado di sostenere la quota maggiore di finanziamento degli investimenti senza il sostegno del settore pubblico. In secondo luogo, quanto più l'Ue è disposta a riformarsi per generare un aumento della produttività, tanto più aumenterà lo spazio fiscale e sarà più facile per il settore pubblico fornire questo sostegno. Questo collegamento evidenzia perché l'aumento della produttività è fondamentale. Ha anche implicazioni per l'emissione di beni comuni sicuri. Per massimizzare la produttività, sarà necessario un finanziamento congiunto per gli investimenti in beni pubblici europei fondamentali, come l'innovazione di frontiera. Allo stesso tempo, ci sono altri beni pubblici identificati in questo rapporto – come gli appalti nel settore della difesa o le reti transfrontaliere – che non saranno forniti senza un'azione comune. Se le condizioni politiche e istituzionali saranno soddisfatte, anche questi progetti richiederanno un finanziamento comune.

Questo rapporto esce in un momento difficile per il nostro continente. Dovremmo abbandonare l'illusione che solo la procrastinazione possa preservare il consenso. In realtà, la procrastinazione ha prodotto solo una crescita più lenta, e non ha certo ottenuto più consenso. Siamo arrivati al punto in cui, se non agiamo, dovremo compromettere il nostro benessere, il nostro ambiente o la nostra libertà. Affinché la strategia delineata in questo rapporto abbia successo, dobbiamo iniziare con una valutazione comune della nostra posizione, degli obiettivi a cui vogliamo dare priorità, dei rischi che vogliamo evitare e dei compromessi che siamo disposti a fare. Dobbiamo garantire che le nostre istituzioni democraticamente elette siano al centro di questi dibattiti. Le riforme possono essere veramente ambiziose e sostenibili solo se godono del sostegno democratico. E dobbiamo assumere una nuova posizione nei confronti della cooperazione: nella rimozione degli ostacoli, nell'armonizzazione di regole e leggi e nel coordinamento delle politiche. Ci sono diversi ambiti in cui possiamo avanzare. Ma ciò che non possiamo fare è non avanzare affatto. La nostra fiducia nel fatto che riusciremo ad andare avanti deve essere forte. Mai in passato le dimensioni dei nostri paesi sono apparse così piccole e inadeguate rispetto alle dimensioni delle sfide. E da molto tempo l'autoconservazione non era una preoccupazione così comune. Le ragioni per una risposta unitaria non sono mai state così convincenti, e nella nostra unità troveremo la forza di riformarci.

Passare dall'agenda Beautiful all'agenda Draghi si può. Seguire il nuovo bazooka

(segue dalla prima pagina)

La nuova agenda Draghi è un bazooka puntato contro i populisti di destra, i populisti di sinistra, i populismi rigoristi, i populismi anti rigoristi. E' un bazooka che farà notizia oggi principalmente per l'obiettivo a medio termine dell'ex premier italiano, che ha suggerito ai paesi membri dell'Unione europea di accelerare nel percorso di aggregazione, di unione delle forze, di cessione di sovranità, ponendo come obiettivo la realizzazione di un debito comune dal valore di 800 miliardi di euro, in grado di aiutare l'Europa a uscire fuori dalla fase di bassa produttività e di bassa crescita che da anni sta spingendo l'Europa a fare passi indietro rispetto ai passi in avanti fatti dagli Stati Uniti e dalla Cina nell'ordine gerarchico mondiale. Servono i soldi, sì, ma serve anche una consapevolezza trasversale, serve una comprensione unanime dei problemi reali, serve capire quali sono le sfide dell'Europa del futuro e serve capire che le armi di distrazione di massa che spesso la politica usa per non affrontare i problemi reali producono un cortocircuito descritto perfettamente da Draghi: viviamo con l'illusione che procrastinare i problemi possa aiutare a preservare il consenso ma fino a oggi la procrastinazione dei problemi non ha fatto altro che produrre una crescita più lenta, una competitività minore, un benessere ridotto che a nessun politicante ha mai permesso di generare più consenso. Il bazooka di Draghi è lì a ricordare – più agli europeisti che agli anti europeisti, verrebbe da dire, perché i primi al contrario dei secondi l'Europa la potrebbero provare a cambiare, se non fossero terrorizzati anche loro dal superamento dello status quo – quali sono i tabù da focalizzare, quali sono i vizi da superare e quali sono i temi non più negoziabili per uscire in fretta dall'agenda della fuffa e concentrarsi finalmente sull'agenda della realtà. Sono i problemi dell'Europa, ma visti da qui sono esattamente i problemi dell'Italia. Bassa produttività uguale bassi salari. Bassa innovazione uguale bassa competitività. Combattere le rendite, superare lo status quo, uscire dalla logica del capro espiatorio. Se in Italia ci fosse un leader desideroso di indicare una nuova direzione in Europa, e desiderosi di parlare un po' meno ai propri follower e un po' più al paese, oggi dovrebbe avere il coraggio di dire che la nuova agenda Draghi è la futura agenda non solo dell'Europa ma prima di tutto dell'Italia. Per fare la storia, come direbbe Meloni, occorrerebbe trovare un modo per essere un po' meno ostaggio dell'agenda Beautiful (copyright Vincenzo De Luca) e immergersi con intelligenza nella nuova agenda Draghi, anche per provare a costruire in Europa maggioranze alternative a quella attuale. Il bazooka è lì, l'opzione pure, e il rapporto di Draghi ci dice con chiarezza che per gli europeisti, o i presunti tali, la pacchia è davvero finita.

L'EUROPA DIALOGA A DESTRA

Parla Picierno

"L'agenda Ue è quella di Draghi. Se Fitto ci starà, il Pd sarà con lui". Intervista

Bruxelles. Sul voto a Fitto, "il Pd seguirà la stella polare dell'interesse nazionale", ma il ministro venga a Bruxelles a "dimostrare di aver fatto propria la lezione di Mario Draghi". Mentre il Pd discute sulla posizione da prendere riguardo al sostegno per il candidato italiano al ruolo di Commissario Ue, la vicepresidente dell'Eurocamera, Pina Picierno, parlando al Foglio, sottolinea che "l'obiettivo del Pd è sempre stato l'interesse del paese, cosa che il Pd non dimentica mai e non dimenticherà nemmeno in questa occasione". L'appello di Picierno alla responsabilità, tuttavia, non è un assegno in bianco al ministro di Maglie. "Si valuterà senza pregiudizi, in base a ciò che Fitto dirà, in base al portafoglio, alle deleghe e alle competenze che gli verranno affidate", spiega Picierno, "ma soprattutto lo valuteremo su quello che pensa riguardo a quanto esposto ieri da Draghi e su come intende utilizzare le ambiziosissime linee guida lanciate dall'ex presidente della Bce". Gli eurodeputati dem, e non solo, chiedono dunque una presa di posizione netta da parte di Fitto sul rapporto Draghi, soprattutto perché "una posizione unitaria il governo non è riuscito a darla", spiega Picierno. "Dalla maggioranza stanno emergendo posizioni molto diverse: penso alla Lega e alle sue critiche a Draghi, ma anche a Fratelli d'Italia, che in passato ha più volte espresso opinioni contrarie a quelle contenute nel rapporto, su argomenti chiave come riforme e integrazione". Una richiesta che Raffaele Fitto non deve sottovalutare, perché "è proprio sulla sua reazione al percorso di riforme tracciato da Draghi che Fitto si gioca, a mio parere, la sua partita davanti all'intero Emiciclo", spiega la vicepresidente dell'Eurocamera. Se Fitto dovesse dare garanzie certe di europeismo, però, l'invito di Picierno al suo partito è quello di evitare di spararsi sui piedi: "Ricordiamoci che Fitto votò a favore di Gentiloni, discostandosi anche da parte del suo gruppo, l'Ecr, di cui allora era copresidente. Esiste quindi una questione di interesse nazionale, e non ci si può girare intorno", aggiunge la vicepresidente dell'Eurocamera, commentando le polemiche di questi giorni. Un invito ribadito proprio ieri anche dall'attuale Commissario Paolo Gentiloni, che, mentre si prepara a passare il testimone al ministro meloniano, ha ricordato da Napoli che "c'è una regola nella Commissione Ue che credo valga per tutti, e cioè che chi diventa Commissario si spoglia delle sue vesti di partito e rappresenta l'insieme delle istituzioni e della realtà italiana". "I commissari, d'altronde, vengono scelti dal governo, è parte dei trattati, sono le regole del gioco", spiega Picierno facendo appello al realismo. "Certo, da Raffaele Fitto ci separano tante cose: siamo esponenti di due famiglie politiche diverse, lui del governo e io dell'opposizione, e abbiamo due visioni del mondo e della politica molto diverse. Ma dobbiamo riconoscere che lui è una delle migliori espressioni possibili che questo governo poteva mettere in campo", aggiunge la vicepresidente dell'Eurocamera. Fitto o non Fitto, in ogni caso, in Europa bisogna fare i conti con la realtà: "Avremo una Commissione europea che sarà fortemente orientata a destra, perché a destra sono orientati i governi degli Stati europei", continua Picierno, "e ci sarà bisogno di tutto l'europeismo della presidente von der Leyen, che è una convinta europeista, per mantenere la barra dritta su un'idea di Europa di cui abbiamo bisogno in questo momento". Un ruolo chiave nella prossima governance europea infatti lo avrà anche il Parlamento Ue, insiste Picierno: "La presidente ha avuto una maggioranza importante a Strasburgo; ricordiamo anche il supporto non scontato dei Verdi, che ha aiutato ad allargare la sua maggioranza e ha dato peso a sensibilità vicine a quelle dei socialisti e degli ambientalisti. E' dunque chiaro che il ruolo del Parlamento sarà fondamentale per sostenere lo sforzo riformatore della prossima Commissione". E se la leadership europea spetta ancora a von der Leyen, la rotta ieri l'ha indicata l'ex presidente della Bce: "Il rapporto Draghi traccia in maniera chiara ed esauriente quelle che sono le sfide che abbiamo di fronte, che l'Europa ha di fronte, per fare quei passi necessari verso una completa integrazione. Draghi spiega chiaramente che l'Europa deve agire, altrimenti rischia di fallire". Questa è la sfida che von der Leyen intende raccogliere, ma se sia la sfida che vogliono raccogliere anche il governo Meloni e il suo commissario non è ancora chiaro. Per saperlo, c'è solo un modo, spiega Picierno: "Non possiamo fare altro che chiederlo a lui, ed è proprio quello che faremo".

Pietro Guastamacchia

Capire il piano Draghi, senza pensare che la svolta dell'Ue passi dai soldi

Stati Uniti, l'Unione europea e la Cina sono le tre gambe sulle quali si regge l'economia mondiale, ma quella europea è una gamba zoppa. Il rapporto Draghi presentato ieri è un'analisi senza veli, un grido di allarme, un progetto, politico non solo economico, che non piacerà ai populisti, ai sovranisti, ai demagoghi. La zoppia europea è per molti versi radicata nella storia, ma soprattutto è la conseguenza della sua mancata volontà di cambiare. Oggi la Ue non può più rintanarsi in antiche e consolatorie scusanti, è rimasta indietro nella crescita, nell'innovazione, nella transizione energetica e ancora più nella difesa. A lungo l'Europa, sotto l'ombrello della Nato, si è cullata nella convinzione di possedere un modello più equo e progressivo: meno cannoni, più burro ben spalmato. In realtà il reddito pro capite è cresciuto in America due volte di più dal 2000 ad oggi. Ora si tratta di fare i conti con la realtà per troppo tempo rimossa. E sono conti salatissimi: 750-800 miliardi di euro l'anno in investimenti aggiuntivi, qualcosa come il 4,4-4,7% del prodotto lordo annuo. "Gli investimenti del Piano Marshall nel periodo 1948-51 equivalevano all'1-2% del Pil dell'Ue", ha detto Draghi. L'obiettivo non è impossibile, tuttavia non basta il risparmio privato, nuove risorse debbono venire dal bilancio comunitario, ma occorre soprattutto che la Ue offra sul mercato titoli comuni di debito come è avvenuto per il Next Generation Eu, il piano post pandemia. Attenzione, non è solo questione di denaro. Investire di più è uno spreco se non si spende nel fattore chiave: l'innovazione. E' proprio qui che la Ue ha un'abissale distanza dagli Usa e resta indietro ormai persino rispetto alla Cina. Draghi ci presenta il cammino verso una "fortezza Europa" o meglio una "Europa potenza" sia pur nel medio-lungo termine, chiudendo così uno dei dilemmi strategici che aveva diviso e appassionato gli eurocrati di Bruxelles. Come reagiranno i governi che pensano di poter risolvere i problemi per proprio conto, caso per caso? E quelli che, prendendo atto del ritardo, alla fine si affidano alla Cina nell'energia (come la Germania) o nell'auto (come l'Italia)? I rigoristi saranno d'accordo a finanziare il cambiamento con debito comune? Draghi raccomanda che a più debito europeo si accompagni meno debito nazionale, però non basterà a superare la sfiducia verso i paesi spendaccioni. E i sovranisti di ogni sfumatura vorrano rinunciare al voto a maggioranza, altro punto fermo delle proposte presentate ieri? Dal Partito popolare europeo arriva un primo commento: "Draghi ha ripreso il bazooka" come fece quando alla guida della Banca centrale europea tra il 2011 e il 2012 bloccò la crisi e salvò l'euro. Ursula von der Leyen ha detto che "prima c'è la definizione di priorità e progetti comuni, poi ci sono due strade possibili: i finanziamenti nazionali o nuove risorse comuni". Ma nessun paese è grande e forte abbastanza per reggere l'assalto cinese e agguantare l'America. Il rapporto sulla competitività occupa 62 pagine ed è diviso in sei capitoli, il punto di partenza è il nuovo scenario mondiale in cui l'Europa si trova ad agire. Il secondo riguarda i mezzi e le proposte per "chiudere il divario di innovazione". Il terzo un "piano comune per la decarbonizzazione e la competitività". Poi arriva la difesa e la sicurezza per "ridurre la dipendenza". Il quinto capito è su come finanziare questo ambizioso progetto e ultimo, ma certo non per importanza, è "rafforzare la governance". Proprio da qui in realtà bisogna partire perché l'Europa non può affrontare la sua sfida "esistenziale", l'ha chiamata Draghi, così com'è adesso: divisa, confusa, ingessata dal potere di veto che consente anche al più piccolo dei paesi di bloccare tutti gli altri. Bisogna, allora, rivedere i trattati? Pragmaticamente il rapporto propone di "sfruttare tutte le possibilità offerte per estendere il voto a maggioranza qualificata" che dovrebbe essere "esteso a più aree", auspicando anche il ricorso alla "cooperazione rafforzata". L'iter legislativo è lungo in media 19 mesi, ma la stessa attività normativa della Commissione è cresciuta "eccessivamente". Da un lato i parlamenti nazionali dovrebbero esaminare le iniziative comunitarie per garantire maggiore sussidiarietà; dall'altro le stesse istituzioni europee dovrebbero avere "un maggiore autocontrollo". Tra le barriere da abbattere ci sono quelle che impediscono il mercato unico e qui il rapporto Draghi si connette a quello già presentato da Enrico Letta.

Non si tratta, dunque, di un discorso sul metodo perché il "manuale d'istruzioni" che ha l'ambizione di offrire l'agenda per la nuova commissione, presenta una gran quantità di proposte, ben 170 all'insegna della "concretezza" non solo dell'"urgenza". Una delle più rilevanti anche per le sue ricadute nazionali è l'integrazione dell'industria della difesa in modo da raggiungere la taglia necessaria. I paesi europei tra la metà del 2022 e la metà del 2023 hanno finanziato per il 78% fornitori non europei, il 63% dei quali americani. Si tratta anche di mettere in campo una "politica economica estera" basata sulla sicurezza delle risorse strategiche. Una delle prime decisioni da prendere è approvare la legge sulle materie prime strategiche. Occorre poi di sviluppare "nuovi programmi a duplice uso (sia militare sia civile, ndr.) e progetti europei di interesse comune". Anche i sostegni all'industria debbono essere concentrati sulle priorità e non dispersi, ma a questo punto non ci vuole nessun atteggiamento punitivo nemmeno per fusioni e acquisizioni. La politica energetica è una delle più divisive mentre cresce la spinta a rinviare gli obiettivi di decarbonizzazione a dopo il 2035 (compresi i motori a combustione). Il rapporto propone di abbassare il costo dell'energia per l'utente finale anticipando i benefici generati dalla decarbonizzazione che va accelerata non rallentata usando tutti i mezzi possibili. La neutralità tecnologica piace anche ai resistenti, ma il piede sull'acceleratore non s'addice certo alle forze della destra europea.

Stefano Cingolani

Per von der Leyen il rapporto Draghi non è esistenziale

(segue dalla prima pagina)

Ha anche promesso che alcune idee faranno parte del suo programma, ma di fatto ha rifiutato le scelte difficili preconizzate nel rapporto. A cominciare dalla proposta di usare emissioni di titoli sicuri comuni (common safe asset) per finanziare una parte degli 800 miliardi di investimenti l'anno.

Per gli standard di Bruxelles, il rapporto Draghi preconizza un cambio di paradigma, infrangendo molti tabù e politiche consolidate dell'Ue. I tre ambiti di azione suggeriti sono "sforzi collettivi per colmare il divario in materia di innovazione con gli Stati Uniti e la Cina" (in particolare le tecnologie avanzate); "un piano congiunto per la decarbonizzazione e la competitività"; e una strategia per "aumentare la sicurezza e ridurre le dipendenze". La lista delle raccomandazioni dirompenti è lunga: riformare il mercato dell'energia per disaccoppiare i prezzi delle rinnovabili da quelli degli idrocarburi e permettere ai consumatori di sentire i benefici della transizione climatica; allentare le regole sulla concorrenza per consentire il consolidamento del mercato in settori chiave; integrare i mercati dei capitali centralizzando la supervisione; utilizzare gli acquisti congiunti nel settore del gas e degli armamenti; adottare una nuova agenda commerciale per garantire l'indipendenza economica; procedere a una vasta opera di sburocratizzazione e deregolamentazione. Le politiche dell'Ue devono essere "allineate" e "focalizzate" sugli obiettivi, ha insistito Draghi. Il problema dei soldi, tuttavia, rimane centrale. Gli investimenti privati da soli non basteranno, nemmeno quando il mercato dei capitali sarà completato. "Per digitalizzare e decarbonizzare l'economia e aumentare la nostra capacità di difesa, la quota di investimenti in Europa dovrà aumentare di circa 5 punti percentuali sul pil, raggiungendo livelli osservati l'ultima volta negli anni 60 e 70", spiega Draghi nella prefazione del suo rapporto. "Si tratta di una situazione senza precedenti: per fare un confronto, gli investimenti aggiuntivi forniti dal Piano Marshall tra il 1948 e il 1951 ammontavano annualmente a circa l'1-2 per cento del pil". Di qui la raccomandazione di un "titolo sicuro comune", usando come modello a cui ispirarsi il debito comune di Next Generation Eu. Con le cautele del caso: "L'emissione di questi titoli su base più sistematica richiederebbe una serie di regole fiscali più stringenti che assicurino che un aumento nel debito comune sia accompagnato da un percorso più sostenibile del debito nazionale", dice il rapporto.

Per Ursula von der Leyen il rapporto Draghi non è esistenziale. La presidente della Commissione sembra considerarlo come un menù del ristorante da cui scegliere i piatti che preferisce. Ieri ne ha indicati tre: puntare sul greentech, lavorare sulle competenze, rafforzare la catena di approvvigionamento industriale. Von der Leyen ha anche confermato che nominerà un commissario alla Difesa (anche se si occuperà solo di industria della Difesa). Le raccomandazioni di Draghi che sono consensuali tra i ventisette stati membri si possono prendere. Le altre vanno lasciate nel cassetto. Come il debito comune. "Saranno necessari finanziamenti comuni per alcuni progetti comuni europei", ha ammesso von der Leyen in conferenza stampa al fianco di Draghi. Ma, una volta concordati gli obiettivi comuni, dovranno essere finanziati con "contributi nazionali e risorse proprie", ha precisato von der Leyen. Cioè gli strumenti già previsti dal tradizionale bilancio dell'Ue, che ammonta ad appena l'1 per cento del pil. Anche il ministro tedesco delle Finanze, Christian Lindner, ha subito detto "no" al debito comune per la competitività dell'Ue. Le scelte coraggiose possono aspettare la prossima crisi. "Dovremmo abbandonare l'illusione che solo procrastinare possa preservare il consenso. Anzi, la procrastinazione non ha prodotto altro che una crescita più lenta, e di certo non ha generato più consenso", ha avvertito Draghi in quella che appare come un'espressione di sfiducia nei confronti di von der Leyen.

David Carretta

Foti (FdI): "La linea Draghi è la nostra. Stop ubriacature ideologiche in Ue"

(segue dalla prima pagina)

"L'unico modo per diventare più produttiva per l'Europa è cambiare radicalmente. I custodi dell'*ancien régime* credo che abbiano avuto una risposta eloquente", spiega il capogruppo di FdI Tommaso Foti. "Le proposte di Draghi rappresentano una svolta importante ed epocale. La seconda considerazione è che di illusioni l'Europa non può vivere. Ecco perché è necessario affrontare con pragmatismo il tema dell'energia e della denatalità, mentre si delinea un quadro che suggerisce politiche diverse anche nel campo del welfare". Secondo il presidente dei deputati meloniani, "il realismo è la strada maestra da seguire se non si vuole cadere nell'approccio della Città del sole, che si addice alla filosofia ma non all'attività produttiva. A mio avviso l'Europa deve occuparsi meno del diametro dei piselli e più di grandi scenari e grandi riforme. Quando Draghi sostiene che per ridurre le sue vulnerabilità l'Ue debba sviluppare una politica economica estera insistendo sul tema delle risorse critiche, rende evidente il bisogno di agire con lungimiranza e oculatezza". Eppure se il rapporto sembra piacere più ai Conservatori che, per esempio ai Verdi, che fanno parte della maggioranza Ursula, vorrà dire che Ecr potrebbe sostenere l'attività della Commissione per rispondere alle proposte di Draghi? "Possiamo senz'altro dire che una parte delle tesi di Draghi hanno ricalcato le nostre tesi. Se le sosterremo? Di certo dobbiamo capire come verranno declinate da un punto di vista pratico. Ci auguriamo però che la prossima Commissione possa trarne un utile giovamento", risponde Foti. "Il problema non è ammainare bandiere ideologiche, ma capire se vogliamo davvero un'Europa che torna a crescere o che invece si chiude su se stessa, diventando una specie di giardinetto per una popolazione sempre più anziana".

Un altro dei temi toccati da Draghi nel suo rapporto è anche la necessità di sviluppare una Difesa europea sempre più integrata per poter svolgere al meglio il suo lavoro. "Sulla Difesa l'Europa deve saper mantenere la sua posizione storica: stare dalla parte dell'occidente. E' una premessa di ordine strategico, culturale e geopolitico", analizza ancora il capogruppo di FdI. "Come realizzare questo obiettivo? Come difenderlo? Dobbiamo riflettere su un fatto: abbiamo bisogno di una maggior cooperazione sia sulla ricerca che nella realizzazione di un sistema di difesa europeo. E' una delle condizioni per mantenere quel clima di non belligeranza che tutti vorrebbero auspicare. Ma che purtroppo non può essere raggiunto solo con la politica dei buoni sentimenti".

Luca Roberto

Gli ucraini si sono fatti più ingegnosi per ovviare alla logica dello stallo

(segue dalla prima pagina)

Volodymyr Zelensky parla di un "piano per la vittoria", gli altri sperano soltanto che il conflitto finisca presto. Anche in questo caso ci sono molte strumentalizzazioni, come sta accadendo in queste ore con l'intervista del cancelliere Olaf Scholz che ha detto di essere d'accordo con Kyiv sul fatto che a una futura conferenza di pace dovrà essere presente anche la Russia. Il punto non è il fatto che i russi siano presenti a un eventuale tavolo di pace, ma è sui termini di questa inclusione che gli approcci sono diversi, o almeno si ravvedono continui scivolamenti da parte degli alleati occidentali. Scholz è sicuramente in una posizione di debolezza in questo momento: le elezioni europee di inizio giugno sono andate male e quelle regionali di una settimana fa ancora peggio – catastrofiche – visto che si sono affermati due partiti, di estrema destra e di estrema sinistra, contrari al sostegno all'Ucraina e anche alla stessa Nato. Se si guardano i sondaggi sulla popolarità dell'aiuto a Kyiv tra i tedeschi non si ravvedono grandi scossoni e sia il principale partito di destra, la Cdu, sia i Verdi che fanno parte della coalizione di governo con Scholz non danno segnali di cambiamento. La debolezza politica non è per forza debolezza nella determinazione a difendere l'Ucraina dall'aggressione russa, ma nei dibattiti politici una guerra che si protrae non è mai un punto di vantaggio. Lo si vede bene anche nella campagna elettorale americana – Zelensky presenterà il suo "piano per la vittoria" al presidente Joe Biden e ai due candidati alla Casa Bianca, Kamala Harris e Donald Trump – dove l'umore degli americani è si un po' meno agguerrito nella difesa dell'Ucraina ma non tanto pronto alla resa come sono, per dire, i trumpiani (Trump si è persino detto offeso del fatto che Vladimir Putin abbia detto che bisogna sostenere Harris a novembre: a furia di trollaggi, i troll non si capiscono più tra di loro).

A Kyiv però questo clima disfattista genera insofferenza: non c'è tempo e le risorse sono scarse. Per questo da un po' di tempo gli ucraini hanno cambiato le parole e anche il modo di fare la guerra, come dimostrano anche le parole del ministro Sybiha. L'utilizzo delle armi fornite dagli occidentali è diventato molto macchinoso, le cautele richieste dagli alleati costringono i soldati a controlli e avvisi continui, che inficiano la rapidità delle operazioni e la loro efficacia. Quella che sembrava una domanda retorica – gli alleati vogliono davvero che l'Ucraina vinca o temono una sconfitta di Putin? – sta diventando un'ennesima restrizione sul campo di battaglia, quasi che l'immobilismo fosse non un esito di due anni e mezzo di guerra, ma una scelta, come ha lasciato intendere anche la presidente del Consiglio italiana, Giorgia Meloni, quando ha detto che uno spazio per le trattative si trova quando c'è uno stallo tra le forze in campo. E' anche per questo che gli ucraini chiedono di investire sulle armi che si producono da soli e insistono sul fatto di essere diventati molto più ingegnosi nel modo in cui si difendono e fanno le loro controffensive. Fino alla primavera si creava una grande attesa su queste operazioni, ora invece si prediligono le sorprese – che poi erano anche quelle che avevano determinato il successo a Kharkiv e a Kherson.

L'Ucraina ha bisogno delle armi occidentali, ma ha anche bisogno di fiducia e di un allineamento totale sull'obiettivo finale. In questa fase di insofferenza e di continui rimandi, l'unico modo per influire sulle dinamiche dei colloqui e dei negoziati è cambiare quel che avviene sul campo di battaglia – con un po' di autonoma autogestione, quando necessario, cioè sempre più spesso.

Paola Peduzzi

Non un libro dei sogni

La svolta di Draghi? Una nuova idea di concorrenza. Rivoluzioni copernicane. E anche possibili

A metà settembre dello scorso anno la presidente della Commissione europea von der Leyen annunciò con molta enfasi di avere chiesto a Mario Draghi di preparare un rapporto sul futuro della competitività europea, da difendere "wathever it takes", aggiunse citando una di lui famosa frase. A metà aprile di quest'anno Draghi, in un discorso pubblico in Belgio, svelò il disegno complessivo e la filosofia del rapporto in via di allestimento. Circolò la voce che il rapporto sarebbe stato rilasciato molto presto, ma le aspettative andarono deluse. E stato alla fine diffuso ieri, un anno dopo l'incarico ricevuto da Draghi. Questi nella conferenza stampa di presentazione del rapporto ha ironicamente lamentato il ritardo, ma non lo ha spiegato. Affaccio l'ipotesi che il rapporto, irto di prese di posizione controverse, sia stato rallentato nel suo percorso dalla esigenza di far cogulare un qualche consenso politico, data anche la scadenza elettorale europea di giugno. Comunque, il discorso di aprile era servito ad anticipare i più importanti lineamenti del rapporto. Il rapporto Draghi è molto lungo e dettagliato. Si apre con la constatazione che l'Europa avrebbe tutti i numeri per essere altamente competitiva nel mondo, ma è ora in una condizione deplorevole quanto a crescita economica e produttività nel confronto con gli altri giganti del pianeta. Deve affrontare da subito tre profonde trasformazioni: cavalcare l'innovazione, buttare giù prezzi dell'energia intollerabilmente più alti che in altre aree del mondo, difendersi in un contesto di politica internazionale globale che va diventando aggressivo e pericoloso. Il rapporto è estremamente propositivo, concreto. Elenca circa 170 azioni da svolgere, molte delle quali sono articolate in sub-proposte, per prendere di petto quelle trasformazioni. Passa in rassegna molti mercati e settori. Le proposte non sono da libro dei sogni, sono tutte fattibili se c'è sufficiente volontà politica sia negli Stati membri sia nell'Unione nel suo complesso. Non le discuto qui. Mi limito ad alcune considerazioni generali. Un pilastro fondamentale di molte delle proposte elencate nel rapporto è che politica industriale e politica della concorrenza si sostengano l'un l'altra. Sarebbe una vera rivoluzione copernicana nelle istituzioni europee, che hanno finora creduto nel primato assoluto della tutela della concorrenza sia in ciascun mercato nazionale sia in quello più ampio dell'Unione. Ma – dice Draghi – non si può più guardare solo a quello che accade all'interno del cortile europeo, come se l'Europa coincidesse col mondo e non fosse invece un'economia neanche tanto grande e comunque molto aperta, vulnerabile a quello che fanno gli altri. Se gli altri non giocano più con le buone e sante regole del libero mercato concorrenziale e del multilateralismo, chi invece si ostina ad applicarle pedissequamente al proprio interno si mette da solo in condizione d'inferiorità nel gioco competitivo globale. Proprio perché il rapporto vuol essere realistico non poteva non porsi due problemi: occorrono urgentemente molti investimenti pubblici, come li si finanzia? L'urgenza impone alle istituzioni politiche comunitarie decisioni rapide, è possibile superare il tabù dell'unanimità, principale ostacolo a un processo decisionale efficiente? Alla prima domanda il rapporto è adamantino nel rispondere: li si finanzia con risorse comuni. I problemi sono comuni, anche il denaro occorrente per avviarli a soluzione deve essere comune. Il common funding non è un'opzione, è una necessità di fatto. Alla seconda e decisiva domanda il rapporto risponde che sì, è possibile superare l'unanimità, anche senza modificare il Trattato istitutivo dell'Unione. In aprile Draghi aveva detto: l'Europa non può permettersi il lusso di attendere la prossima modifica del Trattato. Stavolta entra nello specifico e nel rapporto suggerisce vari accorgimenti istituzionali per dar vita al principio: "vada avanti prima chi può e vuole". Un'altra rivoluzione copernicana. Il rapporto dedica molto spazio a lodare il modello sociale europeo e a tranquillizzare tutti sul fatto che le azioni proposte, ad esempio per colmare il divario nell'innovazione con gli Stati Uniti, per accrescere la produttività, per "decarbonizzare" l'economia, contengono una forte dose d'inclusione sociale. E' evidente la preoccupazione politica di non allarmare inutilmente circoli e ambienti sensibili a questi temi. E' un documento freddo e analitico, che mette sul tavolo i modi per sventare quel destino di "lenta agonia" che pare ineluttabile per l'Europa. I reggitori politici dell'Unione e dei suoi paesi membri possono decidere di buttarlo metaforicamente nel cestino, o di annacquarlo in mille regolamenti. Se così faranno quel destino si avvererà inesorabilmente.

Salvatore Rossi